





A “colloquio” con la «Dilexi te»

# Dalla scoperta del silenzio all'impegno per la pace

*Pubblichiamo di seguito il saggio di Christian Carlassare, vescovo di Bentiu, in Sud Sudan, tratto dal libro «Dilexi te». Esortazione apostolica sull'amore verso i poveri a cura di Sergio Massironi (Castelvecchi, 2025, 192 pagine, 17,50 euro).*

Dopo vent'anni in Sud Sudan non posso smettere di sognare. Ho vissuto con la gente del Sud Sudan momenti di grande speranza come l'accordo di pace del 2005, la fase di transizione e la proclamazione dell'indipendenza nel 2011 con il processo di dialogo e costruzione dell'identità nazionale, riconciliazione, guarigione dal trauma. Con i sud sudanesi ho anche sperimentato la catastrofe del conflitto scoppiato nel 2013 che ha strappato il tessuto sociale, diviso la popolazione su basi etniche, devastato l'economia e fatto piombare nella miseria milioni di cittadini dove un terzo della popolazione ha perso tutto e vive o da sfollato dentro un paese devastato o rifugiato all'estero. Continuo a sognare una società dove sia rispettata la dignità della vita umana, dove non si uccida per un non nulla: una vendetta, un rancore o un pregiudizio. Dove per una ragazza non ci sia più probabilità di morire di parto che di ottenere un diploma di scuola superiore. Dove il povero non muoia più di malattie banali, dopo essere stato dissanguato da cure mediche tanto costose quanto inefficaci. Dove un bambino possa giocare e andare a scuola per imparare a usare il dono dell'intelletto, senza più farsi manipolare e usare per false battaglie. Dove un uomo e una donna possano lavorare guadagnando quanto necessario per vivere, anziché dover contare sull'aiu-

to umanitario. Dove le risorse naturali siano al servizio dello sviluppo del paese, piuttosto che inquinare e degradare l'ambiente.

Spero che un mondo dove tutti possano vivere dignitosamente non sia solo un sogno. Purtroppo lo resterà fintanto che continueremo a guardare il povero dall'alto al basso, fintanto la corruzione la fa da padrona e permangono divisioni e confini pur di salvaguardare il benessere di pochi alle spese dei tanti. Questa disuguaglianza è uno squilibrio profondo che si fonda sull'egoismo e l'indifferenza. Crediamo forse di essere ricchi e invece siamo dei poveracci, ci sentiamo superuomini pur avendo perso l'umanità. Un mondo diviso può anche presentare indici di sviluppo in positivo,

ma in verità sarà sempre e solo più povero e meno umano. Non sorprende che, di questi tempi, si testimonino un deficit di speranza che rende la società più divisa e divisiva, più travagliata e disillusa.

Anche la Chiesa non ne è del tutto immune. Il Giubileo della speranza è un momento per guardare al Signore e impegnarci per una società più umana e fraterna. Accolgo l'Esortazione apostolica *Dilexi te* di Papa Leone con grande entusiasmo e gratitudine perché è un richiamo alla speranza.

L'Esortazione si apre con il Signore che ci dice: «Hai poca forza, poco potere, ma io ti ho amato» (*Ap* 3, 9). Sono parole che, prima di tutto, ci mettono davanti alla nostra povertà, non tanto economica, ma antropologica: siamo infatti incapaci di vivere la fraternità, la comunione, la pace. Nonostante tutti i progressi che abbiamo fatto, siamo ancora analfabeti

quando si tratta di accompagnare, prendersi cura e sostenere i membri più fragili e vulnerabili delle nostre società sviluppate (cfr. *Fratelli tutti* 64). Fintanto che ci saranno poveri che soffrono, avremo fallito come società.

Ma il Signore ci conforta dicendo: «Io ti ho amato». Il Suo amore misericordioso e fedele riempie ogni nostro vuoto, ricuce ogni strappo, sana ogni ferita e ci unisce come fratelli e sorelle. Ribadisce e ristabilisce la nostra dignità di figli. Gesù Cristo ci è venuto incontro prendendo la nostra stessa carne e, da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà (cfr. *2Cor* 8, 9). Ricchezza, competizione e individualismo ci avevano diviso. Il benessere ci ha reso ciechi, al punto che pensiamo all'altro come a un avversario dove la nostra vittoria si ottiene con la sconfitta dell'altro. Gesù invece si è lasciato sconfiggere per mostrarci la vera vittoria. Si è fatto povero per farci riconoscere la vera ricchezza. È nella povertà condivisa che si riconosce la dignità dell'altro non più visto come straniero e nemico, ma come un fratello e una sorella da amare. Allora si saprà condividere anche la ricchezza materiale per il bene comune di tutti.

Gesù ha fatto la sua scelta. Ha scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno (*Gc* 2, 5). Questa deve essere anche la scelta della Chiesa poiché è chiamata da Lui a seguirLo, ad essere Suo sacramento fra le genti e anticipazione del Regno promesso. L'opzione preferenziale per i poveri non è opzionale, ma una scelta profetica che rivela l'azione creativa e salvifica di Dio nella storia. Sarà solo una Chiesa povera e per i poveri, secondo anche il desiderio e la riforma di Papa Francesco, in grado di mostrare il volto stesso di Gesù Cristo, buon pastore dal cuore trafitto, ed essere così

seme di speranza per l'umanità.

Papa Leone ha fatto proprio questo cammino ecclesiale attraverso questa Esortazione apostolica sulla cura della Chiesa per i poveri e con i poveri. Il mondo ha bisogno, oggi come sempre, di una Chiesa «che non mette limiti all'amore, che non conosce nemici da combattere, ma solo uomini e donne da amare» (*DT* 120). L'amore ai poveri è «garanzia evangelica di una Chiesa fedele al cuore di Dio» (*DT* 103). Ortodossia e ortoprassi si danno finalmente la mano.

L'opzione preferenziale per i poveri deve pervadere tutta l'esistenza e la missione della Chiesa. Questa scelta non ha un significato di esclusività: non si intende infatti abbracciare un gruppo abbandonando gli altri. È piuttosto una scelta inclusiva che non rigetta nessuno, nemmeno quello che la società ha ritenuto uno scarto. Infatti la pietra scartata è diventata testata d'angolo (*Atti* 4, 11). La vocazione di Gesù è la



vocazione stessa dei poveri. Come Gesù ha redento il mondo, così il mondo troverà il suo riscatto nell'attenzione al povero che, dopo essere stato messo da parte, diventa principio di conversione per tutti. Infatti, i poveri possono essere per noi come dei maestri silenziosi, «riportando a una giusta umiltà il nostro orgoglio e la nostra arroganza» (*DT* 108).

Il povero va amato dunque non per i suoi meriti o perché sia migliore degli altri, ma perché nella situazione in cui vive egli dà uno scossone al nostro torpore indifferente e apparente benessere, egli smaschera le bugie su cui fondiamo le nostre scelte e ci chiede di impegnarci nella storia per superare quelle strutture di peccato che tolgono dignità alle persone e le fanno vivere nella miseria. L'invito di Papa Leone è chiaro: «Le

strutture di ingiustizia vanno riconosciute e distrutte con la forza del bene, attraverso il cambiamento della mentalità, ma anche con l'aiuto delle scienze e della tecnica, attraverso lo sviluppo di politiche efficaci nella trasformazione della società» (*DT* 97).

L'opzione preferenziale per i poveri vuole immaginare non solo una Chiesa per i poveri ma con i poveri. I poveri non sono più da ritenersi semplice oggetto di assistenza o beneficiari dell'azione benefica della Chiesa. I poveri diventano parte integrante della Chiesa e soggetti in grado di mettere in moto e portare avanti nuovi processi sia nell'evangelizzazione, sia nel denunciare strutture sociali ingiuste che generano divisione e miseria, sia nel costruire una società più umana e fraterna. La Chiesa con i poveri è la Chiesa dei poveri. Una Chiesa che non può che essere povera nella misura in cui fa causa comune con loro, ne condivide il cammino e talvolta anche le sorti.

L'Esortazione di Papa Leone ci riporta alla mente il concetto «extra paupers nulla salus» ripetuto dal vescovo brasiliano Pedro Casaldàliga Plá: fuori dai poveri non c'è salvezza, non c'è Chiesa, non c'è Vangelo. Ciò non significa che dove ci sono i poveri ci sia automaticamente la salvezza, ma che non c'è salvezza fintanto che ne sono esclusi. I poveri non sono sempre dei santi, ma «l'esperienza della povertà dà loro la capacità di riconoscere aspetti della realtà che altri non riescono a vedere, e per questo la società ha bisogno di ascoltarli. Lo stesso vale per la Chiesa, che deve valutare positivamente il loro modo “popolare” di vivere la fede» (*DT* 100).

I poveri ci testimoniano una sapienza evangelica nel modo in cui esprimono la fede nonostante la precarietà, e una santità incarnata per come vivono la carità nella solidarietà. Si impegnano con coraggio a difendere la vita e conservano la gioia sperando contro ogni speranza. In questo i poveri ci evangelizzano. Ci chiamano alla conversione. Ci indicano la salvezza in quel Gesù che si è fatto povero per farci ricchi. I poveri sono vicari di Cristo.

Allora sì, sogno una Chiesa povera e dei poveri. L'immagine di una Chiesa ricca e potente è illusoria. La tentazione del plauso, della rilevanza, della forza ci fa perdere di vista la strada del servizio, dell'umiltà e della fraternità. Tante parole, ma mancheremmo di credibilità. Sarà solo una Chiesa povera e dei poveri quella che saprà rispondere all'invito di Gesù di andare in tutto il mondo e predicare la buona notizia ad ogni creatura, un Vangelo vivo che cambia la vita di chi lo predica e di chi lo ascolta. «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo» (*Mc* 16, 15-16).

La lettera apostolica presentata a Torino alla Famiglia cottolenghina

## In ascolto dei poveri

«La condizione dei poveri rappresenta un grido che interpellava costantemente la nostra vita e la Chiesa». Lo ha detto suor Alessandra Smerilli, segretaria del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale (Dssui), visitando ieri, 12 gennaio, la Piccola Casa - Cottolengo di Torino. La religiosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice ha presentato l'Esortazione apostolica *Dilexi te sull'amore verso i poveri*, firmata da Leone XIV il 4 ottobre 2025.

Un documento che invita «a percepire la connessione che esiste tra l'amore di Cristo e la chiamata a farci vicini ai poveri», ha detto il segretario del Dssui, lanciando un appello a «non abbassare la guardia», dato che, dopo anni di progressi, le disuguaglianze sono in aumento. Forte, dunque, l'invito a contrastare la cultura dell'accumulo, i sistemi economici ingiusti, l'esclusione e, soprattutto, l'indifferenza sociale.

Dal canto suo, padre Carmine Arice, superiore generale della Piccola Casa, ha definito *Dilexi te* «particolarmente preziosa» per la missione evangelica della Famiglia cottolenghina.

a una donna, come pure l'ascolto indiretto della confessione di un'altra persona o la sua registrazione o divulgazione.

Inoltre le *Normae* dei 2010 inserivano tra i delitti più gravi anche la detenzione e divulgazione da parte di chierici di materiale pedopornografico ed elevavano da dieci a venti anni i termini per la prescrizione dei casi denunciati di abusi sessuali di chierici su minori, da calcolare dopo il 18° anno di età delle vittime.

Nel 2021 Papa Francesco ha promulgato una nuova versione delle *Norme sui delitti più gravi* riservati alla Congregazione per la Dottrina della fede, aggiornando e modificando il testo promulgato nel 2001 da Giovanni Paolo II e rivisto nel 2010 da Benedetto XVI. Le *Normae* di cinque anni fa non hanno aggiunto nuovi delitti riservati al Dicastero per la Dottrina della fede, introducendo invece elementi nuovi riguardanti per lo più aspetti di procedura, volti a facilitare il corretto svolgimento dell'agire penale della Chiesa per l'amministrazione della giustizia.

Alla Pontificia Università Urbaniana

## Corso sui «delicta graviora»

Approfondire sul piano sostanziale e procedurale le questioni di diritto connesse ai *delicta graviora*, riservati al Dicastero per la dottrina della fede. È l'obiettivo del corso avviato dalla Pontificia Università Urbaniana, in Roma. Le lezioni sono iniziate ieri, 12 gennaio, con un'introduzione dell'arcivescovo John Joseph Kennedy, segretario per la Sezione disciplinare del Dicastero per la Dottrina della fede, seguita da un inquadramento storico affidato al professor Sebastián Terráncio, docente di Storia del diritto canonico presso la Pontificia Università Cattolica Argentina. Esse proseguiranno fino a giugno, interessando in particolare gli operatori di Curie diocesane e Tribunali ecclesiastici, i responsabili di Ordini religiosi e gli studenti che già hanno ottenuto la licenza in Diritto canonico.

Tra i *delicta* esaminati, quelli perpetrati i contro i sacramenti dell'Eucaristia (ad esempio l'asportazione o la conservazione a scopo sacrilego o la profanazione delle ostie consacrate) e della Riconciliazione (la violazione di

retta del sigillo sacramentale o l'assoluzione concessa dal confessore al proprio complice nel peccato contro il sesto Comandamento; «Non commettere atti impuri»); i delitti commessi dai chierici che acquisiscono e divulgano materiale pedo-pornografico e anche quelli di chi, violando la disciplina della Chiesa cattolica, tenta di conferire l'ordine sacro a una donna. Vi sono inoltre inclusi gli abusi sessuali commessi da un chierico contro minori di 18 anni di età.

Come ricorda l'Agenzia Fides, nel 2001, con il Motu Proprio *Sacramentorum sanctitatis tutela*, Giovanni Paolo II aveva riservato alla Congregazione (oggi Dicastero) per la Dottrina della fede la competenza per trattare e giudicare nell'ambito dell'ordinamento canonico i delitti particolarmente gravi, per i quali la competenza era precedentemente attribuita anche ad altri



Dicasteri o non era del tutto chiara.

Al Motu Proprio del 2001 era allegato il documento *Normae de gravioribus delictis*, aggiornato e riformulato nel 2010 con l'approvazione di Benedetto XVI, il quale ne depose la promulgazione. In quel nuovo documento, per la prima volta, venivano inseriti tra i *delicta graviora* anche quelli contro la fede (eresia, apostasia e scisma) e l'attentato conferimento dell'ordine sacro



# Gli Stati Uniti studiano varie opzioni di intervento

CONTINUA DA PAGINA 1

sonale, rimasero sequestrati per 444 giorni.

Un messaggio, quello dell'amministrazione Trump, che potrebbe testimoniare un ulteriore e rapido peggioramento della crisi, quando il bilancio delle proteste – secondo Iran human rights, ong con sede in Norvegia che monitora la situazione nel Paese – parla di oltre 600 vittime dall'inizio della nuova ondata, la più intensa dalle manifestazioni che percorsero tutto l'Iran a seguito della morte, nel settembre 2022, di Mahsa Amini. Gli arresti avrebbero superato ampiamente quota 10.000.

L'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk, si è detto «inorridito» dalla «repressione» in atto. Rapporti ancora non verificati indicano che le persone uccise potrebbero essere addirittura già 6.000.

Le informazioni non possono essere accertate in maniera indipendente a causa del prolungato blocco imposto alla connessione internet, che il ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi, ha motivato in relazione a quelle che ha definito «operazioni terroristiche» legate alle proteste. «Ci siamo resi



conto che gli ordini provenivano dall'esterno», ha dichiarato ad Al Jazeera il capo della diplomazia iraniana che ieri aveva annunciato l'apertura di un canale di comunicazione con l'inviato speciale del presidente degli Stati Uniti, Steve Witkoff, e al contempo la convocazione dei rappresentanti di Italia, Gran Bretagna, Francia e Germania, per condannare il sostegno dei loro governi a quelli che Teheran considera «rivoltosi». Fonti diplomatiche europee hanno invece parlato di un semplice briefing sulla situazione con i capi missione stranieri, nelle stesse ore in cui l'Europarlamento vietava l'accesso ai propri locali a tutti i rappresentanti iraniani.

Stamani comunque i media internazionali hanno potuto constatare come siano stati riattivate almeno le linee telefoniche internazionali dall'Iran, anch'esse bloccate da giorni. Ma la misura non ferma le contestazioni e neppure gli scontri: video trapelati sui social network mostrerebbero

agenti dei Basij sparare contro i dimostranti. Secondo quanto riportato dall'emittente in lingua persiana Iran International e da fonti vicine all'opposizione in esilio, stanotte si sono registrati nuovi cortei e forti tensioni in diverse città del Paese, tra cui Teheran, Isfahan, Shiraz, Mashhad e Kermanshah.

Di contro, migliaia di persone sono state convocate nella capitale e in altre località per una manifestazione a sostegno della Repubblica Islamica, mentre il presidente del Parlamento iraniano, Mohammad Bagher Ghalibaf, affermava che l'Iran è pronto a rispondere a qualsiasi attacco americano, prendendo di mira siti militari e il trasporto marittimo degli Stati Uniti.

Mentre continua il rilascio di prigionieri

## Il Venezuela apre alla distensione con Usa e Ue

CARACAS, 13. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, riceverà giovedì alla Casa Bianca la premio Nobel per la pace e leader dell'opposizione venezuelana, María Corina Machado, secondo quanto riferito da funzionari dell'amministrazione presidenziale. Prosegue al contempo il cammino di distensione da parte di Washington nei confronti di Caracas, che potrebbe presto prevedere anche un incontro con Delcy Rodríguez. «Sta lavorando molto bene», ha commentato Trump in queste ore.

Rodríguez starebbe negoziando su diversi fronti con Washington, che vuole sfruttare le vaste riserve petrolifere del Venezuela. Rodríguez avrebbe deciso di avviare un processo esplorativo per ripristinare le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti, interrotte dal 2019, ribadendo di non essere sottomessa a Washington, sebbene Trump abbia ribadito di essere al comando del Venezuela.

Caracas ha anche dichiarato di essere pronta ad avviare una nuova agenda con l'Unione europea, dopo un incontro «franco» con i diplomatici dell'Ue lo scorso lunedì. Dopo anni di tensioni e sanzioni, il ministro degli Esteri venezuelano, Yván Gil, ha riferito che «l'obiettivo di questo incontro era quello di approfondire un programma di dialogo e cooperazione produttiva in settori strategici, sempre nel rispetto della sovranità, della diplomazia e a vantaggio reciproco dei nostri popoli», si legge in un post su X. «Il Venezuela ribadisce il suo fermo impegno

a stabilire relazioni diplomatiche e commerciali con tutte le nazioni del mondo», ha concluso Gil.

Ulteriore testimonianza di questa distensione risiede nel prosieguo, in queste ore, del rilascio di prigionieri venezuelani. Secondo Caracas, ne sarebbero stati liberati già 116. La ong Foro Penal è invece più cauta, menzionando poco più di 50 liberazioni negli ultimi cinque giorni. Tra le ultime scarcerazioni quelle di cittadini spagnoli e italiani, fra cui anche Alberto Trentini e Mario Burlò, atterrati questa mattina in Italia. Almeno 800, però, le persone ancora detenute, molte delle quali attendono la liberazione sulla scia delle ultime promesse di Rodríguez.

In Venezuela è stato intanto inaugurato il nuovo anno scolastico. Ieri, monsignor Carlos Enrique Curiel Herrera, vescovo di Carora e presidente della Commissione per l'educazione della Conferenza episcopale venezuelana, ha pubblicato un messaggio in cui, a nome della Commissione, «desidera inviare un saluto pieno di speranza a ogni docente, a ogni studente, a ogni famiglia e a ogni membro che conforma tutta la comunità educativa nazionale. Ci uniamo a quel desiderio che l'educazione sia lo spazio dove si consolidano la pace e la giustizia, riconoscendo che, nonostante le difficoltà, lo spazio educativo continua a essere il luogo più sacro per seminare il seme della fede, l'impegno con i valori della giustizia e la libertà che orientano la nostra esistenza».

La testimonianza di un cooperante del Vis

## Mosca colpisce il settore energetico Oltre un milione di famiglie ucraine al gelo

di STEFANO LESZCZYNSKI

«Perché mai Mosca dovrebbe pensare a un accordo di cessate-il-fuoco?», si domanda con rassegnazione l'ex ministro degli Esteri ucraino, Dmytro Kuleba. «Hanno danneggiato tutto quello che era possibile nel settore energetico e nell'economia già prima dell'inverno. Fermarsi all'improvviso non è certo la loro strategia». Insomma, nulla lascia presagire che prima della fine dell'inverno possa esserci spazio per una trattativa di pace.

Commentando i bombardamenti avvenuti nel fine settimana, il presidente Volodymyr Zelensky ha parlato di «terrorismo

deliberato e cinico contro i civili». Con le temperature che si attestano intorno a meno 20 gradi la distruzione sistematica di centrali e sottostazioni provoca distacchi programmati e blackout improvvisi, condotte idriche gelate e nessun tipo di riscaldamento ad uso civile. Nella capitale, ha dichiarato il sindaco di Kyiv Vitali Klitschko, almeno mille edifici sono al gelo. Ma in tutto il Paese le famiglie costrette al freddo sono oltre un milione.

Una situazione di emergenza che viene confermata da Alberto Livoni, coordinatore umanitario del Vis, Volontariato internazionale per lo sviluppo, organizzazione operativa in Ucraina da marzo 2022. «È un momento estremamente critico in molte



delle regioni in cui abbiamo avviato i nostri progetti umanitari. L'elettricità, soprattutto nelle grandi città, come Dnipro e Kyiv, è a singhiozzo e talvolta manca per interi giorni. In quest'inverno così rigido si è interrotta spesso anche l'erogazione di acqua corrente».

Dal 2023 la guerra ha preso sistematicamente di mira le infrastrutture energetiche dell'Ucraina, scaricando sui civili un ulteriore fardello da un punto di vista umanitario. «Nonostante le difficoltà - dichiara Livoni - il Vis continua a portare avanti tutti i progetti di assistenza alla popolazione civile, sia fornendo direttamente aiuti alimentari, che materiali per riparare le abitazioni, soprattutto nella parte orientale del Paese. E poi siamo presenti con numerosi progetti di supporto psicosociale, in particolare per i bambini».

Servono più aiuti per la cooperazione. La chiusura di US Aid e il taglio ai finanziamenti per le attività umanitarie ha avuto ripercussioni anche sull'efficacia degli interventi in Ucraina. «Il Vis - spiega Livoni - grazie all'aiuto proveniente dalla cooperazione italiana e da altri donatori privati e istituzionali, è riuscito in qualche modo a coprire le necessità finanziarie per tenere in piedi i progetti esistenti ed in alcuni casi ad espanderli, in particolare nelle regioni di Dnipropetrovsk e Kharkiv. Ma in questo momento è una priorità continuare ricevere abbastanza fondi e risorse per poter far fronte ai mesi invernali che lasceranno sicuramente un segno profondo sulle persone».

### DAL MONDO

#### Italia: il referendum sulla riforma della giustizia si terrà il 22 e 23 marzo

Il Consiglio dei ministri italiano ha fissato per il 22 e il 23 marzo prossimi le date dello svolgimento del referendum costituzionale sulla separazione delle carriere dei magistrati. I giorni scelti però potrebbero cambiare se la raccolta di firme in corso per un nuovo referendum dovesse raggiungere quota 500.000 entro fine gennaio, dando luogo a un intervento della Corte costituzionale. Nelle stesse date si voterà anche per elezioni suppletive.

#### Il premier bulgaro rifiuta il secondo mandato Verso nuove elezioni

La Bulgaria, entrata il primo gennaio nell'Eurozona, si avvia a recarsi nuovamente alle urne. Il primo ministro uscente, Rossen Željazkov, ha infatti restituito ieri al presidente della Repubblica, Rumen Radev, il mandato da lui appena ricevuto di formare un nuovo governo, dopo le sue dimissioni in dicembre. Il presidente era costituzionalmente obbligato a consegnare l'incarico a Željazkov in quanto leader del partito di maggioranza relativa nel parlamento di Sofia, il conservatore Gerb.

#### La Somalia cancella gli accordi con gli Emirati Arabi Uniti

Mogadiscio ha annullato tutti gli accordi con gli Emirati Arabi Uniti, compresi quelli che coinvolgono istituzioni federali, entità affiliate e Stati membri federali che operano all'interno della repubblica federale di Somalia. Come riporta l'agenzia nazionale Sonna, la decisione è stata presa dopo un'attenta valutazione dei recenti sviluppi e si basa su rapporti attendibili e prove convincenti che indicano «azioni ritenute dannose per l'indipendenza, l'unità nazionale e la sovranità politica della Somalia».

#### Colombia: il presidente Petro respinge la proposta di pace dell'Eln

Il presidente della Colombia, Gustavo Petro, ha respinto la proposta di pace avanzata dall'Esercito di liberazione nazionale (Eln), accusando il gruppo guerrigliero di avere distrutto «con il sangue e il fuoco» il processo negoziale avviato dal suo governo. In un messaggio diffuso sui social, Petro ha denunciato che l'Eln ha fatto naufragare l'accordo «uccidendo umili contadini», in massacri riconducibili al controllo delle coltivazioni illecite e dell'estrazione illegale dell'oro.

## Almeno 4 morti e una decina di feriti in un raid missilistico russo su Kharkiv

KYIV, 13. Non conoscono sosta gli attacchi dell'esercito russo sull'Ucraina. Nella notte, un bombardamento missilistico su larga scala alla periferia della città nordorientale di Kharkiv ha provocato almeno 4 morti e una decina di feriti, alcuni gravi. Lo hanno confermato le autorità locali. Secondo il sindaco della città, Igor Terekhov, uno dei missili ha colpito una struttura medica pediatrica, provocando un vasto incendio. Inoltre, afferma l'agenzia di stampa Reuters, diversi missili a lungo raggio sono stati lanciati anche verso la capitale, Kyiv.

Da un rapporto dell'Ufficio dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (Ohchr) emerge che il 2025 è stato l'anno con il «maggior numero di morti» accertati tra i civili in Ucraina dall'inizio dell'invasione delle truppe russe, a eccezione del 2022, primo anno di attacchi.

Intanto, gli Stati Uniti, durante una riunione di emergenza del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, hanno denunciato la Russia per il recente lancio del missile balistico Oreshnik, capace di trasportare testate nucleari, sull'Ucraina. L'uso del razzo, che non trasportava una testata atomica, «costituisce un'altra pericolosa e inspiegabile escalation di questa guerra, anche se gli Stati Uniti stanno lavorando urgentemente con Kyiv, altri partner e Mosca per porre fine alla guerra attraverso un accordo negoziato», ha dichiarato la vice ambasciatrice statunitense alle Nazioni Unite, Tammy Bruce. Il missile ha colpito un'area vicino al confine con la Polonia nelle prime ore di venerdì scorso. Mosca ha affermato che l'attacco missilistico balistico Oreshnik ha preso di mira lo stabilimento di riparazione aeronautica a Leopoli, nell'Ucraina occidentale.



# Ripristinare il diritto internazionale

CONTINUA DA PAGINA 1

Hamas, in cui si concentra la maggior parte della popolazione. Gaza è solo un cumulo di rovine per il momento, tutto è da ricostruire e la gente si preoccupa quotidianamente di trovare l'assistenza minima per le proprie famiglie. Da alcune settimane, le condizioni invernali hanno aggiunto un'ulteriore dose di sofferenza alla popolazione. Ora, nel colloquio che abbiamo avuto con il Santo Padre, ho sollevato la questione del ruolo dell'Unrwa. L'Unrwa è un'agenzia che fornisce principalmente servizi pubblici alla popolazione, cioè istruzione primaria e secondaria, ma anche sanità e soccorso umanitario. Attualmente, l'agenzia subisce enormi pressioni politiche affinché cessi le sue attività nella Striscia di Gaza. E ho fatto notare che, se ciò dovesse accadere, in assenza di istituzioni palestinesi, si creerebbe un vuoto enorme e una generazione persa in materia di istruzione. L'istruzione è l'unica cosa che non è mai stata tolta ai palestinesi. Se perdiamo questa generazione, significa che stiamo gettando le basi per un maggiore estremismo in futuro.

*Dal 7 ottobre 2023 e dalla guerra che ne è seguita, la questione dell'istruzione è tra gli aspetti meno trattati dai media. L'istruzione è fondamentale per centinaia di migliaia di bambini palestinesi, sia di Gaza che della Cisgiordania. In che modo questa guerra ha influito sulla questione dell'istruzione? Perché l'istruzione di tutti questi giovani palestinesi rimane fondamentale?*

In primo luogo, l'istruzione è l'unica cosa che non è mai stata tolta ai palestinesi. I palestinesi hanno perso le loro terre, hanno perso le loro case, ma non hanno perso l'istruzione, anzi. L'istruzione è un settore in cui tutti erano orgogliosi di investire per i propri figli o nipoti. Oggi, nella Striscia di Gaza, tutte le università sono state distrutte, l'80% delle nostre scuole è stato danneggiato o completamente distrutto. Inoltre, abbiamo più di 600.000 bambini e bambine in età scolare per la scuola primaria e secondaria che attualmente vivono tra le macerie, nella polvere, profondamente traumatizzati da questa guerra, e se non riusciamo a riportarli in un ambiente educativo il più rapidamente possibile, corriamo il rischio di perdere una generazione. Se perdiamo questa generazione, significa che stiamo anche gettando le basi per un maggiore estremismo in futuro.

*Anche la Cisgiordania, nello Stato di Palestina, è ovviamente fonte di preoccupazione, come abbiamo visto ancora negli ultimi mesi. Sono stati messi sotto sequestro alcuni locali dell'Unrwa. Qiao è la situazione nei territori palestinesi occupati dove la pressione israeliana è particolarmente forte? Come riuscite a portare avanti il vo-*



Auto delle Nazioni Unite nel quartiere generale distrutto di Unrwa a Gaza City (Afp)

*stro lavoro nonostante le difficoltà?*

In effetti, occorre distinguere le attività nella parte occupata di Gerusalemme Est dal resto della Cisgiordania. Attualmente in Israele sono in vigore tre leggi anti-Unrwa che prendono di mira la nostra agenzia: la prima vieta qualsiasi comunicazione tra le autorità israeliane e i nostri responsabili. La seconda inibisce qualsiasi presenza dell'agenzia sul territorio sovrano dello Stato di Israele, che considera Gerusalemme Est occupata come parte del proprio territorio. Quindi, in questo caso, effettivamente lì non abbiamo più alcuna presenza. La terza legge riguarda anch'essa Gerusalemme Est e vieta alle autorità di fornire elettricità e acqua, oltre a incaricare il governo di sequestrare il quartier generale e la scuola professionale dell'Unrwa a Gerusalemme Est. In Cisgiordania, invece, nonostante tutte le violenze, nonostante l'espansione degli insediamenti e nonostante le operazioni militari che hanno avuto luogo nei campi, in particolare nel nord, nonostante il fatto che si sia assistito al più grande spostamento di palestinesi dal 1967, l'agenzia continua a operare attraverso le sue scuole e i suoi centri sanitari. Solo in Cisgiordania abbiamo 6000 dipendenti.

*Pochi giorni fa, davanti agli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede, il Papa ha espresso la sua preoccupazione per la violazione del diritto internazionale umanitario. Immagino che si tratti di dichiarazioni che vi stanno particolarmente a cuore...*

Sì, assolutamente, siamo mobilitati fin dall'inizio della guerra, quando ho ricordato agli Stati membri (dell'Onu, ndr) che anche le guerre devono rispettare delle regole. Il diritto internazionale è stato costantemente violato negli ultimi due anni, al punto da creare una frattura nella percezione tra le popolazioni del Sud e del Nord del mondo. Nel Sud si ha l'impressione che le convenzioni sui diritti umani o il diritto internazionale umanitario abbiano perso la loro universalità a causa della loro applicazione variabile e frammentaria. È vero che nel contesto di Gaza e della Palestina questo diritto è stato costantemente violato. Anche le sentenze della Corte internazionale di giustizia sono oggi contestate dalle autorità israeliane. Continuo a ripetere che se si accetta che questo diritto internazionale non sia applicato in modo rigoroso nel contesto di Gaza, ciò creerà un precedente e lo indebolirà altrove. Oggi il diritto internazionale è malato e dobbiamo stare al suo capezzale.

*Ma come si fa, in una situazione come quella attuale, a difendere l'idea che il*

*diritto internazionale debba comunque rimanere uno dei pilastri dell'azione diplomatica?*

Non è una novità che il diritto internazionale venga calpestato. La novità è la pretesa di calpestarlo sistematicamente, in modo così aperto, senza nemmeno cercare di negarlo. Ed è esattamente ciò che è successo nel contesto di Gaza. È vero che stiamo assistendo a un indebolimento del sistema multilaterale, un indebolimento del sistema dell'ordine mondiale che si è instaurato dopo la seconda Guerra mondiale, ma penso che sia ancora tempo di ricordare costantemente, instancabilmente, agli Stati membri dell'Europa che questo diritto internazionale non è a "geometria variabile" e che non può essere applicato "à la carte". Dobbiamo chiederne l'applicazione allo stesso modo in una situazione nel continente africano, in Medio Oriente, in Europa. E se non lo facciamo, perderemo molti alleati che hanno creduto a lungo che questo diritto internazionale fosse universale. Oggi il diritto internazionale è malato e dobbiamo stare al suo capezzale. Ma non dobbiamo abbandonarlo, perché l'alternativa, se non avessimo più regole a cui fare riferimento, sarebbe la barbarie. E ciò va assolutamente evitato.

*Un'ultima domanda sul sostegno del Papa e della Chiesa alle sofferenze del popolo palestinese. Come sono accolte dalla gente queste manifestazioni di sostegno?*

È un sostegno estremamente sempre importante. La popolazione palestinese ha l'impressione che, in un certo senso, la comunità internazionale le abbia voltato le spalle. E penso che questo messaggio di compassione e solidarietà del Santo Padre si irradia ben oltre le popolazioni cristiane della regione. Si irradia a tutte le minoranze perché, ogni volta, sono messaggi di pace che vengono espressi. (olivier bonnel)

## I dati dell'Idf su quanto accade in Cisgiordania, nello Stato di Palestina

### La violenza dei coloni aumentata del 25% nel 2025

TEL AVIV, 13. Mentre nella Striscia di Gaza si continua a morire — anche ieri pomeriggio tre palestinesi uccisi da droni israeliani a Khan Younis, e altri due bambini vittime del freddo — la tensione si acuisce in Cisgiordania, nello Stato di Palestina, in particolare per la violenza dei coloni israeliani. Qui il numero di episodi di «crimini nazionalisti commessi» da israeliani contro i palestinesi è aumentato costantemente e bruscamente dal 7 ottobre 2023, con un totale di 1.720 aggressioni registrate fino a oggi. Lo rendono noto le stesse Forze di difesa israeliane (Idf), citate da «Haaretz», secondo cui la tendenza, che compromette la sicurezza e la stabilità dell'area, non riceverebbe una risposta adeguata da parte della polizia israeliana e dello Shin Bet contro gli aggressori. Nel 2025 si sarebbero registrati 845 episodi di crimini nazionalistici da parte di coloni, in cui 200 persone sono rimaste ferite e quattro

uccise. Si tratta di una crescita di circa il 25% rispetto al 2024, quando furono segnalati 675 casi, con 149 palestinesi feriti e sei uccisi. L'Idf afferma così che il proseguimento degli attacchi potrebbe costringere l'esercito a dirottare nella regione un gran numero di truppe, sia regolari che riservisti.

Quanto ai negoziati per la "Fase 2" del piano di pace per Gaza, una delegazione di Hamas si trova in Egitto per consultazioni sull'attuazione del cessate-il-fuoco e la definizione del comitato di tecnocrati palestinesi indipendenti. La supervisione spetterà a un Consiglio per la pace, di cui si attende oggi l'annuncio. Oltre agli Usa, ne farebbero parte Italia, Gran Bretagna, Germania, Qatar, Emirati Arabi Uniti ed Egitto.

Intanto, dice l'Unicef, dall'inizio della tregua sarebbero almeno 100 i bambini uccisi nei raid israeliani.

Il cardinale Pizzaballa su quanto sta accadendo in Medio Oriente

## «Nessuno ignori il desiderio di vita e di giustizia»

Dalla nostra inviata  
FRANCESCA SABATINELLI

C'è sempre una linea rossa che le autorità politiche non riescono a superare, ed è quella imposta dal desiderio delle popolazioni «di vivere una vita dignitosa». Il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, legge quanto sta accadendo in Iran, le manifestazioni dei cittadini duramente repressi, come l'esplosione del bisogno di co-



loro che reclamano pace, giustizia e dignità, in Iran come altrove, come in Terra Santa. L'augurio del porporato è che «si trovino soluzioni pacifiche, che la situazione non degeneri. Sicuramente, però, nessuno può ignorare il desiderio di vita, di giustizia, che è parte integrante della coscienza di ogni persona».

Il cardinale è in queste ore in Giordania, sul Mar Morto, per un incontro di dialogo e di aggiornamento che riunisce una sessantina di sacerdoti del Patriarcato latino, e al quale sono presenti, oltre al patriarca, anche tre vescovi, il vicario per la Giordania, monsignor Iyad Twal, il vicario generale, monsignor William Shomali, e il vicario per Israele, monsignor Rafic Nabra. «Una diocesi complicata — la descrive Pizzaballa — che copre quattro nazioni diverse, tutte interessate dal conflitto in corso, che però influisce in maniera diversa da zona a zona». Tutto il Medio Oriente è stato colpito molto dalla guerra, dal punto di vista emozionale e da quello strettamente pratico. E se le ricadute, guardando alla Giordania, si sono manifestate soprattutto dal punto di vista della «paralisi nella vita commerciale, influendo sulle attività economiche e sugli spostamenti, a Gaza la devastazione è totale e in Cisgiordania la situazione si sta deteriorando continuamente. Così come in Israele, in Galilea, si sta delineando uno scollamento sempre maggiore tra la maggioranza ebraica e la minoranza araba, con il problema

della criminalità, più che altro si tratta di un problema relazionale, meno economico». Senza contare i confini chiusi e la mancanza di permessi che impediscono gli spostamenti dei palestinesi influenzando «enormemente sulla vita della comunità».

In questi tre mesi, da quando ha preso il via il cessate-il-fuoco, prima tappa del processo di pacificazione proposto dagli Stati Uniti, la situazione umanitaria a Gaza non è cambiata molto. «Non c'è più la guerra guerreggiata — sottolinea il patriarca — ma ci sono ancora i bombardamenti mirati. C'è più cibo di prima, ma mancano i medicinali. Si muore di freddo, ma si muore anche per mancanza di assistenza medica, perché non ci sono gli antibiotici, non ci sono i medicinali base. Insomma, per la popolazione le prospettive restano molto molto incerte». A

breve si aspetta l'annuncio del "board of peace", un organismo internazionale guidato dal presidente Usa, Donald Trump, che vigilerà sul governo di tecnocrati che dovrebbe assumere la guida di Gaza: «Sarà molto difficile capire cosa potrà fare questo board of peace, e come funzionerà, e come le cose cambieranno. È ancora tutto molto incerto, c'è molto da fare, quello che è comunque chiaro è che la situazione resta di totale devastazione».

L'appello è ai pellegrini, a tornare in tutta la Terra Santa, Giordania compresa, la parte di diocesi, «più serena, più attiva, più vivace», dove i cattolici rappresentano la parte più grande del Patriarcato latino di Gerusalemme e dove i fedeli, soprattutto i giovani, manifestano «un senso di appartenenza non solo alla Giordania ma anche alla comunità cristiana, molto bello, molto forte con tanto volontariato che nel Medio Oriente non è così diffuso». Il cardinale Pizzaballa conclude quindi con l'appello ai pellegrini a tornare in Terra Santa, che «è un quinto Vangelo — conclude il patriarca — una sorta di ottavo sacramento, perché permette di fare l'esperienza dell'incontro con Gesù, fisicamente, toccandolo con mano. Chiunque può essere perfettamente cristiano senza andare in Terra Santa, ma se ci si va, la fede cristiana diventa più forte e concreta». L'incoraggiamento a tutti i fedeli è quindi quello di vivere in Terra Santa «questa meravigliosa esperienza di incontro con Gesù Cristo e la sua umanità».

## L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
*Uniquus sum Non proculdubio*  
Città del Vaticano  
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI  
direttore editoriale  
ANDREA MONDA  
direttore responsabile  
Maurizio Fontana  
caporedattore  
Gaetano Vallini  
segretario di redazione

Servizio vaticano:  
redazione.vaticano.or@spc.va  
Servizio internazionale:  
redazione.internazionale.or@spc.va  
Servizio culturale:  
redazione.cultura.or@spc.va  
Servizio religioso:  
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione  
telefono 06 698 45800  
segreteria.or@spc.va  
Servizio fotografico:  
telefono 06 698 45793/45794  
fax 06 698 84998  
pubblicazioni.photo@spc.va  
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana  
Editrice L'Osservatore Romano  
Stampato presso la Tipografia Vaticana  
e press® srl  
www.pressup.it  
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)  
Aziende promotrici  
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:  
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275  
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250  
Abbonamento digitale: € 40  
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):  
telefono 06 698 45450/45451/45454  
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità  
rivolgersi a  
marketing@spc.va

Necrologie:  
telefono 06 698 45800  
segreteria.or@spc.va



quattro pagine

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Contro l'infatuazione guerrafondaia una parola serena

ROSA GENONI A PAGINA IV



APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

NEL FREDDO

1ª puntata



Giovanni Segantini,  
«Le cattive madri»  
(1894)

Timida ma radicale

Scandagliare la complessità del gelo partendo dal panorama sterminato di una tela

di GIULIA GALEOTTI

È una tela grande, come il panorama sterminato che racconta – nel silenzio assoluto – l’abbacinante candore della landa alpina. C’è una donna, sembra una statua di marmo e di morte, mentre il gelo e il freddo la imbozzolano

logo che sembra possibile è quello tra lei, la figura umana, nuda, contorta verso destra, e l’albero altrettanto nudo e spoglio, benché contorto verso sinistra. Il risultato, paradossalmente, finisce per essere un incontro. Un incontro però – sembra suggerirci *Le madri cattive* di Giovanni Segantini – di gelo e di morte.

È il freddo della natura nella prigionia. Scriveva il russo Varlam Salamov, vittima e narratore dei gulag, «la cosa probabilmente più atroce e terribile era il freddo – riferendosi a una temperatura capace di scendere a -56 °C – e lo stabilivamo in base allo sputo, se gelava prima di toccare terra, e al rumore del gelo, perché il gelo ha un suo linguaggio che gli jakuti chiamano “sussurro delle stelle”» (*Alcune mie vite*, Mondadori 2009).

Ma è anche il freddo delle nostre città, che falcia esistenze già falciate, quando tra gli ammassi di cartoni, di plastiche e di coperte incrociamo volti che paiono assenti, storditi, anche perché inebetiti dal freddo e dall’esclusione, in una sorta di gelido oblio che ci offusca tutti. Il freddo che discrimina, privando la vittima anche della possibilità di godere della bellezza naturale. «L’inverno è una stagione da ricchi – scriveva nel 1975 Oriana Fallaci –. Se sei ricco, il freddo diventa un gioco perché ti compri la pelliccia e il riscaldamento e vai a sciare. Se sei povero, invece, il freddo diventa una maledizione e impari a odiare perfino la bellezza di un paesaggio bianco sotto la neve».

Eppure il freddo può anche essere positivo. «Quel freddo, così mordente e asciutto, dava

una reazione che rasentava il calore – annotava Adriana Zarri –. “Un freddo caldo” sarebbe venuto da dire: un freddo che suscitava la vitalità» (*Con quella luna negli occhi*, Einaudi 2014). Allora, forse, a guardar meglio, ne *Le madri cattive* di Giovanni Segantini qualcosa di vivo, di tiepido, c’è. Dal ramo infatti, o forse

rizzonte, nella seconda linea di monti della tela, quei monti illuminati dalla debole luce del sole che si scorge a destra, verso l’orizzonte.

Forse allora il momento del giorno in cui la temperatura è ancora inclemente, può essere sentinella di altro. Perché l’incontro ne *Le madri cattive* è raccontato, testimoniato e suggel-

Sa essere orribile il freddo, sordo, muto, spettrale.

Cristallino eppure spietato, specie nelle difficoltà della guerra, dei genocidi, della fame di ieri e di oggi.

È il freddo della natura ma anche quello delle nostre città, che falcia esistenze già falciate, quando tra gli ammassi di cartoni, plastiche e coperte incrociamo volti che paiono assenti e storditi anche perché inebetiti dal freddo e dall’esclusione, in una sorta di gelido oblio che ci offusca tutti

in una solitudine totale. C’è un albero, secco, paralizzato, cristallizzato, espressione di un mondo rarefatto e spettrale.

Tela e panorama sterminati come il freddo, il gelo e la desolazione, tra la coltre di neve a terra e l’orizzonte della prima fila di montagne bianche; una desolazione che trova eco in quella donna disperata, impigliata, braccata. Il solo dia-

È il freddo al centro della nuova serie di puntate di «Quattro Pagine». Il freddo che sa essere orribile, sordo, muto, spettrale. Cristallino eppure spietato, specie nelle difficoltà della guerra, dei genocidi, della fame di ieri e di oggi. Il freddo come categoria teologica, ispirazione letteraria, realtà abitativa o metafora esistenziale.

dal braccio della donna, fiorisce la testa di un bimbo. È un neonato, e le sta succhiando il seno.

Forse, allora, *Le madri cattive* di Giovanni Segantini non racconta un incontro di morte. Forse il ramo prenderà vita, la donna si rasserenerà, il latte farà il suo giro: forse la vita è ancora possibile. Il tepore del bimbo trova infatti eco nel tepore della luce nascente all’o-

lato da quella luce nascente all’orizzonte, timida ma radicale. C’è speranza in questo quadro, eccome se c’è.

Perché questo è il freddo. Strumento di morte, di condanna, di desolazione. Ma anche rifugio, momento di tregua, di riposo prima che la vita rinasca. Il silenzio vuoto, può diventare pieno; il sole freddo si riscalda, e riscalda anche noi.



L'arte

## Donne e carbone

Pur nella delicatezza del tratto pittorico, si caratterizza per una vibrante denuncia sociale il dipinto *Donne che portano sacchi di carbone* realizzato da Vincent van Gogh nel 1882. Sono sette le figure femminili, mogli di minatori, che aiutano i mariti in un lavoro logorante – nonché pericoloso – e non

protetto, con le dovute misure, dalle autorità competenti. Le sette donne sono raffigurate curve sotto l'ostico peso di sacchi mentre procedono, con lentezza estenuante, sulla neve, mentre il freddo imperversa, così da aggravare una situazione già di forte disagio. Il quadro intende essere un'amara riflessione sulla dura vita che affliggeva i minatori belgi, specialmente quelli residenti nel Borinage, un'area nella provincia di Hainaut, nella Vallonia. Il tema della fatica umana legata al lavoro in miniera stava a cuore all'artista

olandese: esso, infatti, compare anche in altre opere, come *Minatori sulla neve* e *Minatori nella neve all'alba*. Anche queste opere si offrono come un "manifesto" di denuncia. In *Donne che portano sacchi di carbone* domina una fredda atmosfera. Non si vedono i volti delle donne (sono ritratte tutte di schiena). In realtà quasi non si scorgono nemmeno i loro corpi poiché sono i sacchi – simbolo dell'intreccio tra fatica e lavoro – a imporsi sulla scena.

Significativo è il particolare che sia i cappotti, malandati, delle donne, sia i sacchi hanno lo stesso colore, il marrone. Un particolare che suggerisce la simbiosi tra il lavoratore e il lavoro, attraverso un colore che per la sua tendenza allo scuro è funzionale a suscitare un contesto cupo. Un contesto a sua volta adatto a fare da cornice alla denuncia delle cattive condizioni di vita cui erano costretti i minatori belgi. (gabriele nicolò)



Quattro pagine



Nelle poesie scritte durante il confino in Calabria

## Pavese e la nostalgia della nebbia

di SILVIA GUIDI

Scende dal treno in manette, Cesare Pavese, il 4 agosto del 1935. La destinazione del suo viaggio di sola andata è la stazione ferroviaria di Brancaleone, un piccolo centro della Calabria affacciato sullo Jonio.

Ha con sé due valigie piene di libri e una condanna a tre anni di confino. Prima dell'esilio da Torino e dalle sue amate Langhe, collabora con la casa editrice Einaudi, si dedica alla traduzione dei grandi scrittori americani, continua a studiare il greco e scrive poesie che confluiranno poi nella raccolta *Lavorare stanca*. Molte sono le lettere che scrive dalla Calabria; «la gente di questi paesi – racconta alla sorella –

«Indifferente mi lasciano – scrive in “Terre bruciate” – i piroscafi all'orizzonte e la luna sul mare, che con tutti i suoi chiarori mi fa pensare solo al pesce fritto»

è di un tatto e di una cortesia che hanno una sola spiegazione: qui una volta la civiltà era greca. Persino le donne che, a vedermi disteso in un campo come un morto, dicono *Este u' confinatu*, lo fanno con una tale cadenza ellenica che io mi immagino di essere Ibico».

A pochi passi dalla casa che lo ha ospitato c'è ancora il Bar dove andava a leggere il giornale, sempre sorvegliato a vista dai carabinieri, e la finestra da cui guardava il mare, che considerava la quarta parete del suo carcere. Fino a qualche anno fa era ancora possibile ascoltare le testimonianze di chi era andato a lezione di latino dallo scrittore.

A Brancaleone Pavese sogna il mare di nebbia delle sue Langhe, i dolci profili delle basse colline che si susseguono come onde di un oceano senza fine, non il mare “vero”, simbolo di un inconscio difficile da domare.

«No, io son nato per l'inverno –

aveva scritto nell'agosto del 1927 – per il grigio e il freddo che mi serra d'intorno / per starmene raccolto a stringere sul cuore la mia fiamma / povera fiamma vacillante. / La bella natura / Che si scalda e vive decisa / Al sole, ai colori più sani, / datrice agli eletti di pensieri ed opere forti, / inesorabile come la vita, / universale piena, / a me (piangete o miei poveri sogni) / dà smarrimento e stanchezza, / a me spegne ogni fiamma, fonte più pura».

Ma è proprio durante il suo soggiorno forzato in Calabria che scopre la sua vena di scrittore di romanzi, dedicando tempo ed energia al progetto *Il carcere*, dove il protagonista, *alter ego* dell'autore, si trova di colpo immerso in un mondo “altro”, mitico, che diventa presto metafora di un disagio difficile da capire. È affascinato dalle «rocce rosse lunari» di Brancaleone e gli piacerebbe «mostrare il dio incarnato in questo luogo», scrive nel suo Diario, ma pensa di non esserne in grado perché «esse non riflettono nulla di mio, tranne uno scarso turbamento paesistico, quale non dovrebbe mai giustificare una poesia». Se le rocce fossero in Piemonte saprebbe dar loro significato, continua Pavese, poiché la poesia si fonda innanzi tutto sulla «oscura coscienza del valore dei rapporti, quelli biologici magari».

La qualità delle opere scritte durante il confino, però, smentisce l'autore; lo dimostra Enzo Romeo nel libro *Nella luce improvvisa. Le poesie dalla Calabria di Cesare Pavese* (Roma, Ancora, 2025, pagine 168, euro 19) ripercorrendo i versi con attenzione, avendo cura di ricostruire nel modo più dettagliato e documentato possibile il contesto in cui fioriscono. Pavese è lontano dall'ambiente familiare del Piemonte e sente estraneo il mare – scrive Romeo – gli elementi naturali divengono specchio del suo disagio interiore o anonimo sfondo di un presente sospeso.

In una lettera alla sorella Maria del 19 agosto 1935 torna a parlare del suo fastidio per lo Jonio. «Indifferente mi lasciano – nota in *Terre bruciate* – i piroscafi all'orizzonte e la luna sul mare, che con tutti i suoi chiarori mi fa pensare solo al pesce fritto».

di SERGIO MASSIRONI

Il cielo è limpidissimo, in una Milano cinque gradi sotto lo zero. Le stelle sembrano essersi moltiplicate sopra di noi e io vado verso il treno che porta a Roma, oggi attraverso pianure ghiacciate e paesaggi innevati. In viaggio, la compagnia dei salmi spinge i pensieri alla terra delle grandi rivelazioni, a sua volta battuta dal freddo e in modo assai più drammatico.

caldo, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli» (*Deuteronomio* 3,67). Quando Dio non si dimenticò di Noè, infatti, e il diluvio cessò, gli promise: «Finché durerà la terra, seme e messe, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno» (*Genesi* 8,22). E in fondo è questo che oggi mi incanta, mentre guardo dal finestrino un Paese coperto di bianco.

Vi è però una durezza del gelo che si fa più aspra, se non si

nell'incertezza e lui avvertiva di non essere fra le sue pecore, soffriva il gelo di legami mancati. «Faceva freddo e si scaldavano» (*Giovanni* 18,18) quando Pietro fu riconosciuto al fuoco, congelato il suo rapporto col Maestro. «Ed era notte», secondo lo stesso vangelo, quando Giuda uscì, subito dopo che gli erano stati lavati i piedi e che aveva ricevuto un pane di comunione. Il tradimento rabbuia, la delusione paralizza.

Eppure, davanti al gelo, Dio «manda la sua parola ed ecco si scioglie» (*Salmi* 147,18): allora Pietro può comprendere finalmente cosa sia una dimora. Un fuoco di brace e del pesce già sopra (cfr. *Giovanni* 21). Dimorare è il verbo che allontana il freddo, che trasforma in intimità la sequela, la Chiesa in casa. Un Dio che dal principio è parola rivolta, conversazione, semplicità (cfr. *Giovanni* 1,1), quando «fa scendere la neve come lana, come polvere sparge la brina, getta come briciole la grandine» (*Salmi* 147, 16-17) sta preparando la terra alla primavera, sta diffondendo nuove fecondità. Egli tratta ciascuno

Un Dio che dal principio è parola rivolta, conversazione, semplicità, quando «fa scendere la neve come lana, come polvere sparge la brina» sta preparando la terra alla primavera, sta diffondendo nuove fecondità

«E come non pensare alle tende di Gaza, da settimane esposte alle piogge, al vento e al freddo, e a quelle di tanti altri profughi e rifugiati in ogni continente, o ai ripari di fortuna di migliaia di persone senza dimora, dentro le nostre città? Fragile è la carne delle popolazioni inermi». Lo ricordava il Papa nel giorno di Natale, muovendo dalla contemplazione: «Il Verbo ha stabilito fra noi la sua fragile tenda».

«Tu scendi dalle stelle», ci ha insegnato a cantare sant'Alfonso, «al freddo e al gelo» che si direbbero rari a quelle latitudini, ma possono essere del tutto reali, come condizioni sia del corpo, sia del cuore. Gelido è infatti il male: «Come chi toglie il mantello in un giorno di freddo e come chi versa aceto su una piaga viva, tale è colui che canta canzoni a un cuore afflitto» (*Proverbi* 25,20). Il Proverbio fotografa l'insensibilità che raggela, come un freddo che brucia. Spoliazione, ferita aperta. È la non accoglienza cui il Verbo si è esposto, secondo il Prologo di Giovanni, che canta la luce senza negare le tenebre. Al contrario, celebrando l'una nelle altre.

Biblica, in effetti, è la capacità di mantenere gli estremi in tensione, di preferire senza eliminare: la vita alla morte, la luce alle tenebre. E, forse, anche il calore al gelo. Finché si tratta del ritmo naturale, in effetti il Creatore viene onorato dagli opposti: «Benedite, freddo e

tratta del meteo, ma dello spirito. «Era d'inverno», registra il quarto vangelo, quando Gesù trovò freddo il tempio, seppure in giorni di festa (cfr. *Giovanni* 10,22): gli si facevano attorno, lo accusavano di tenere tutti

di GIULIA ALBERICO

La regina delle nevi. La chiamavano così a scuola, era una insegnante da tutti conosciuta per la freddezza con cui si rapportava ai colleghi e agli alunni.

Corretta nei modi, precisa, preparata era però una donna fredda, per niente empatica, riservata. Di lei, che viveva da sola nella città di provincia, si ipotizzavano molte storie: amori finiti male, infanzia infelice, problemi vari per dare una spiegazione del suo carattere gelido e distaccato.

Rigida nel portamento del corpo e del cuore non mostrava varianti nel modo di rapportarsi agli altri. Svolgeva il suo lavoro con estrema cura, ineccepibile, poco socievole, in sala professori salutava tutti, poi prendeva dal suo cassetto registro e libri, li sfogliava, prendeva appunti e quando usciva per entrare in classe salutava con garbo i colleghi e lì finiva.

Nelle riunioni di classe sciorinava voti, non entrava mai in discussioni su eventuali problematiche di un alunno, tutto ciò che riguardava aspetti psicologici, quadri familiari non la coinvolgeva ma era sempre d'accordo con le decisioni dei colleghi nell'eventuale aiuto da offrire come sponda a un alunno a sentir loro che andava aiutato.

La regina delle nevi aveva sempre lo stesso distacco rispetto alle cose e alle persone. Efficiente sul lavoro ma poco interessata alle emozioni degli altri, che fossero gioie o dolori.

La regina delle nevi sapeva bene di essere considerata una donna gelida ma non se ne curava, le

Spunti teologici

Il racconto



In scena

## Nel gelo con Agatha

«La logica non spiega perché, con tutti i capolavori che vanta il teatro, proprio *Trappola per topi* si replichi a grande richiesta da ormai trent’anni» scriveva Ida Omboni nel 1982, parlando del copione più famoso e più longevo di Agatha Christie. «Nemmeno l’autrice aveva le idee molto chiare in merito. “È un tipo di commedia alla quale si può portare chiunque”, aveva cercato di

teorizzare con un giornalista, “non è proprio un dramma, non è proprio uno spettacolo dell’orrore, non è proprio una commedia brillante, ma ha qualcosa di tutt’e tre, e così accontenta la gente dai gusti più disparati”». Uno degli ingredienti più importanti è il freddo; gli ospiti della pensione Monkswell sono tagliati fuori dal resto del mondo dalla neve, assediati dalla tormenta, dall’angoscia dell’isolamento e dall’impossibilità di sapere chi sono, davvero, gli altri. L’ambientazione invernale

– sottolineata particolarmente nel recente allestimento di *The Mousetrap* firmato da Giorgio Gallione – è cruciale anche in *Assassino sull’Orient Express* dove il freddo crea un’atmosfera rarefatta, e in *And Then There Were None* (più noto come *Dieci piccoli indiani*) che si svolge in un’isola non raggiungibile dall’esterno a causa del maltempo; in entrambi l’ambiente ostile concorre a evocare un senso di fredda disperazione. Il termine *The Mousetrap* è, tra l’altro, una citazione dall’*Amleto*, il titolo della commedia

recitata davanti al re colpevole. «Tre piccoli topi ciechi, ovvero il male gratuito incomprensibile e presente, in cui tutti o quasi sono implicati o conniventi, loro malgrado – chiosa in un forum di commenti *online* uno spettatore dell’allestimento curato da Anna Masullo, in scena al Teatro Ciak di Roma fino al 16 gennaio – un’allegoria semplice, schematica ma perfettamente funzionante dell’inferno». (*silvia guidi*)

quattro pagine

# Tradizioni e nuova consapevolezza

Viaggio nel tempo e nello spazio tra le architetture contro il freddo

di MARIO PANIZZA

La protezione dal freddo, che costituisce un problema primario, non può essere delegata esclusivamente alle macchine. *In primis* impone di contrastare la bassa temperatura esterna, ma anche un insieme di altri fattori, tra loro collegati, che intervengono direttamente nelle condizioni di abitabilità dell’opera: la pioggia, che, infiltrandosi e ghiacciandosi, può incidere sulla solidità strutturale dell’edificio; la neve, che, se non rimossa tempestivamente, può costituire un sovraccarico pericoloso; il vento, che, quando non è contrastato da pareti e infissi ben sigillati, abbassa rapidamente la temperatura interna; la scarsa esposizione alla luce solare, che interessa soprattutto quelle aree, alle alte latitudini, soggette a inverni con temperature molto rigide.

Oggi tutti questi fattori climatici sono catalogati e misurati scientificamente; tuttavia, anche se in termini empirici, erano ben presenti nella progettazione dell’architettura antica, almeno in quella che affidava la sua impostazione all’osservazione dei principi naturali. Cosa offre la tecnologia contemporanea e cosa si recupera dal costruire tradizionale?

I sistemi di difesa dal freddo rientrano in due categorie principali: quelli passivi, che si rivolgono a tutti gli accorgimenti possibili, naturali e artificiali, per proteggere l’involucro dell’edificio, impedendo che entri il freddo e si disperda il calore interno; quelli attivi, che si servono della produzione del caldo per garantire il *comfort* ottimale dell’ambiente. Nelle varie epoche l’attenzione a questi due sistemi non è stata costante: è variata in base alle conoscenze, alla disponibilità dei materiali, alle tradizioni del luogo

e, anche se può sembrare paradossale, alla moda del momento. Per molti anni infatti, fino alla seconda metà del secolo scorso, la protezione dal freddo si basava soprattutto sulla produzione del calore, trascurando spesso gli sprechi: in alcuni Paesi era comune, in casa o in ufficio, andare vestiti allo stesso modo d’estate e d’inverno, preferendo un microclima costante piuttosto che un naturale adattamento soggettivo alle condizioni stagionali.

A seguito della crisi del petrolio, alla metà degli anni Settanta del Novecento, ha incominciato a diffondersi, sempre più, la consapevolezza, anche culturale, della necessità di contenere il più possibile i consumi. Scelta, d’altronde, non

re è la Domus della Fortuna Annonaria a Ostia antica, dove una fila di *tabernae*, disposte a nord, protegge la corte interna, raffrescata da una vasca d’acqua, che disimpegna, con le spalle a occidente, la grande sala a ninfeo con fontana interna e, di fronte, la sala del triclinio per i banchetti, mosaicata e riscaldata.

Particolarmente attenti erano anche nella scelta dei materiali. Una significativa curiosità: a Vindolanda, nel nord della Britannia, in un territorio freddo e piovoso, insieme alle accortezze per proteggere il grano dall’umidità del terreno, hanno sostituito il marmo dei sedili del bagno con calde “ciambelle” di legno. In alcuni casi hanno previsto anche forme di riscaldamento “moderno” con la di-



Case in Islanda. In alto a destra basamento per i magazzini del grano a Vindolanda

certo nuova. Il modo migliore per proteggere l’edificio è sempre stato quello di rivestirlo, per isolarlo dal freddo e, contemporaneamente, conservarne il tepore. L’azione non era però solo passiva: i romani, quando costruivano edifici e città, erano sempre molto attenti a orientarli nella direzione del sole, disponendo verso sud-ovest gli ambienti dove maggiore era la necessità di calore. Esempia-

stribuzione dell’acqua calda attraverso condutture poste al di sotto del pavimento.

I castelli medievali affidavano la loro protezione a murature molto spesse, con aperture alquanto ridotte, che, oltre ad assicurare solidità strutturale e buona difesa militare, garantivano una notevole inerzia termica. A completare la protezione dal freddo partecipava l’abbondante tappezzeria degli interni con arazzi, tessuti e pareti lignee, spesso armadi con una buona intercapedine d’aria.

Evolute e raffinate sono le tecniche utilizzate in alta montagna per la costruzione delle Case Walser. Queste propongono la combinazione della pietra – nel basamento – e del legno nella parte superiore. Determinante è però l’organizzazione funzionale: la cucina e le stalle sono al primo livello, quello in pietra, le camere al secondo e il fienile al terzo e ultimo. Questo accorgimento distributivo assicura una buona protezione dal freddo nella zona notte, riscaldata dalla cucina in basso e termicamente isolata dalla paglia del fienile, posto sotto la copertura. Il tetto, a doppia falda, sufficientemente inclinato, facilita lo scioglimento della neve.

L’uso del “cappello” di paglia è ancora diffuso nei Paesi nordici, dove, soprattutto nelle case unifamiliari, la copertura, a falde inclinate, è composta da uno spesso materasso di paglia che isola dal freddo e, nello stesso tempo, assicura, quando è bagnato, un buon raffrescamento estivo. Questa soluzione costruttiva, diffusa anche sulle Alpi, è stata progressivamente abbandonata per ragioni di sicurezza dal fuoco.

Nella tradizione del costruire artigiano spunti importanti vengono dalle zone artiche, dove le soluzioni non riguardano solo gli igloo, ma anche il *permafrost*, quello strato di ghiaccio su cui poggiano



gli edifici, che, se non protetto e mantenuto alla giusta temperatura, può liquefarsi e compromettere la stabilità delle costruzioni sovrastanti. Molto singolare è l’igloo, che offre una situazione abitativa ampiamente collaudata e coerente con le risorse ambientali. Utilizza il ghiaccio che, tagliato in blocchi e impilato, costruisce una sorta di parete, con un buon isolamento, i cui mattoni sono saldati dal ghiaccio stesso. La vivibilità al suo interno è assicurata dal foro alla sommità della cupola, che garantisce la luce, il ricambio dell’aria e la fuoriuscita del fumo.

La forma del volume e l’esposizione al sole costituiscono un altro fattore decisivo per la neutralizzazione del freddo. La prima, per essere efficace, deve presentarsi il più possibile compatta, proprio per ridurre al minimo la superficie esposta alle basse temperature. Questo, però, può entrare in conflitto con l’esposizione, che deve prevedere un lato, il più esteso possibile, per catturare i raggi solari da sud-ovest. Tale incongruenza può essere neutralizzata differenziando i materiali e, quindi, riducendo la dipendenza dalle condizioni atmosferiche. Una lezione importante viene dalle opere di Alvar Aalto, realizzate in gran parte nei climi freddi della Scandinavia. Alla combinazione ottimale tra volume ed esposizione, l’architetto finlandese aggiunge la scelta strategica di piegare le pareti e gli sguinci delle finestre, proprio per arrivare a catturare anche l’ultimo raggio di sole prima del tramonto.

Ai sistemi di controllo passivo della temperatura si aggiungono, ovviamente, quelli attivi per la produzione dell’ener-

La forma del volume e l’esposizione al sole costituiscono un altro fattore decisivo per la neutralizzazione del freddo. La prima, per essere efficace, deve presentarsi il più possibile compatta, proprio per ridurre al minimo la superficie esposta

gia. Questi, sembra che procedano finalmente nella giusta direzione dell’uso delle fonti rinnovabili, però il loro percorso richiede tempi ancora lunghi, forse troppo, per riuscire a contrastare da soli il depauperamento dell’ambiente. Va intrapresa pertanto, senza esitazioni, anche la strada del contenimento dei consumi con una gestione accorta e misurata dell’edificio. Questa dipende dalla sapienza del progetto e dalla cura della sua realizzazione, ma deve essere sostenuta quotidianamente dall’uso consapevole degli utenti. È una scelta culturale non semplice, in quanto, per molti anni, più di una generazione è stata abituata a “trovare” il caldo e il freddo accendendo macchine energivore e inquinanti.



Adam de Coster, «La negazione di san Pietro» (1620, particolare)

come nessun altro: fa conoscere sé stesso invitando a varcare una soglia e a perdere come il senso del tempo. «Disse loro: “Venite e vedrete”. Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio» (*Giovanni* 1:39).

Arrivo a Roma e la trovo fredda e quieta. «Ci interroga con particolare serietà, al termine dell’Anno giubilare, la ricerca spirituale dei nostri contemporanei, molto più ricca di quanto forse possiamo comprendere. Milioni di loro hanno varcato la soglia della Chiesa. Che cosa hanno trovato? Quali cuori, quale attenzione, quale corrispondenza?». Queste domande sciolgono il gelo, accendono una luce, hanno profumo di casa.

## Regina delle nevi

opinioni altrui non la scalfivano e procedeva nella sua vita secondo le regole che si era data da un certo momento in poi. Ed era soddisfatta di riuscire ad andare avanti con le abitudini congelate, con una solitudine voluta, con un azzeramento dei sentimenti che gli altri chiamavano freddezza ma a lei stava bene quell’assenza di empatia, la difendeva dai moti dell’anima convinta che il freddo la mettesse a riparo, la consegnasse a giorni asettici, a rapporti solo formali, al silenzio del cuore.

Non si interrogava più e procedeva come un



Bruno Liljefors, «On the Hunt» (1881)

soldato nella sua vita vuota e di ghiaccio.

Un banale incidente frantumò il fortino di gelo in cui s’era asserragliata.

Una sera tornando a casa trovò sul gradino del portone un gattino stecchito che qualcuno aveva abbandonato. Era un inverno polare, lei pensò che la gente era crudele e incivile e scavalcò l’animale, incurante, infilò la chiave nella porta e in quel momento sentì un miagolio. Dunque il gattino non era morto. Restò per secondi impalata, si chiedeva cosa fare. Poi si chinò, il piccolo stava

Seduta sul divano, rispose allo sguardo del gattino e pensò a un verso di Montale della poesia *I limoni* che tante volte aveva proposto agli allievi: «E il gelo dei cuori si sfa»

tutto nella sua mano guantata. Entrò in casa, l’ambiente era caldo, avvolse il gattino in una coperta e questo si riebbe, mosse le piccole zampe, fuoriuscì con la testa dalla coperta e la guardò.

Lei era seduta sul divano, rispose allo sguardo del gattino e pensò a un verso di Eugenio Montale della poesia *I limoni* che tante volte aveva proposto agli allievi – «e il gelo dei cuori si sfa». E pianse.



Q

quattro pagine

D

urante la sua vita, la reputazione di Victor Hugo come poeta e romanziere fu alta come la sua

ambizione a essere riconosciuto e apprezzato dai colleghi e dal mondo letterario in generale. A parte qualche ostinato e miope detrattore, che allo scrittore francese contestava in particolare l'enfasi nel trattare dei sentimenti e delle emozioni, si riscontra un coro di elogi, tessuti in onore di un uomo che – dichiarò il poeta Alphonse de Lamartine – sapeva coniugare «la grandezza della prosa e la grandezza della poesia». E sempre de Lamartine, quando, nel 1831, uscì *Notre-Dame de Paris*, non esitò a definire Hugo come «lo Shakespeare del romanzo». Non meno lusinghiera fu la valutazione espressa dal poeta e drammaturgo britannico

Algernon Swinburne, il quale confessava di provare «una terribile soggezione» di fronte alla «terribile bellezza» delle sue opere. Aggiungeva, quindi, che ogni volta che si proponeva di leggere, un certo giorno, cinquanta pagine di un romanzo di Hugo, non una di più, immancabilmente cedeva alla tentazione di superare la soglia che si era imposto tanto era avvincente la storia raccontata dallo scrittore: alla fine della giornata, le

pagine lette, o meglio divorate da Swinburne non erano meno di duecento. Tra gli estimatori figura Dostoevskij che, già da giovanissimo, aveva paragonato il respiro epico di Hugo a quello di Omero, per poi insistere, in età matura, sul suo convincimento che *I Miserabili* erano superiori a *Delitto e castigo*, una delle sue creazioni di cui andava particolarmente fiero. Dal canto suo, Tolstoj celebrava la dimensione etica nella

Victor Hugo,  
«lo Shakespeare del romanzo»



narrativa di Hugo, evidente ne *I Miserabili*, dove più di un personaggio incarna «una tensione morale diretta a trasmettere, a beneficio dei lettori, un messaggio edificante, mai inquinato da pose retoriche». Il cuore di Flaubert «palpitava», affermava egli stesso, nel seguire – pagina dopo pagina, nel vorticoso susseguirsi degli avvenimenti – le vicende del protagonista principale de *I Miserabili*, Jean Valjean. Non aveva dubiti l'autore di *Madame Bovary*: gli altri scrittori, per quanto valenti, «impallidiscono» al suo confronto. Non poteva mancare, in questo scenario, Baudelaire, il quale sentenziò che se Hugo non fosse nato, la moderna poesia francese sarebbe stata «più povera e più arida». Baudelaire si diceva impressionato dalle «straordinarie risorse verbali» di Hugo e dalla sua capacità di «decifrare il vocabolario della natura».

di Gabriele Nicolò

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Contro l'infatuazione guerrafondaia  
una parola serena e coraggiosa

di ROSA GENONI

Noi donne, dilaniate dalla scomparsa dei nostri cari, è naturale che accettiamo con entusiasmo tutti i mezzi pratici per raggiungere al più presto lo scopo: ed è perciò che, senza sottolineare e distinguere, noi per l'avvenire invociamo delle leggi internazionali, per cui il popolo possa far valere la sua volontà e disporre liberamente di sé stesso e della sua vita fisica ed economica, e non debba attendere che gli facciano conoscere le grandi decisioni, solo quando non gli rimane più che ubbidire.

\*\*\*

La Pro Humanitate lancia il grido di allarme contro l'esaltazione e l'infatuazione guerrafondaia, e risponde, colla parola serena e coraggiosa, allo strepito; rivolgendosi, senza preconcetti di partito o di scuole, a tutto il popolo che lavora, ed aspira al fecondo progresso morale e materiale, mercé gli inestimabili benefici della neutralità vigile, ed economicamente e diplomaticamente operosa.

\*\*\*

La sottoscrizione italiana a favore

dei profughi Belgi, non ha soltanto un valore come aiuto materiale, ma specialmente come significato di simpatia, di appoggio, di partecipazione al calvario di questo popolo infelicitissimo. Questa iniziativa onora non solo i beneficiati, ma anche i benefattori, perché dimostra che, in questi tempi di barbarie, di stragi, di rapine, di spoliazioni,

In questi tempi di barbarie, di stragi, di rapine, di spoliazioni, rimane ancora un senso di solidarietà tra i popoli, che impedisce di disperare completamente

rimane ancora un senso di solidarietà tra i popoli, che impedisce di disperare completamente dell'Umanità.

\*\*\*

Egregio signore, nulla di più angoscioso che la vita dei nostri prigionieri. Tra essi ci sono feriti, malati, infermi, mutilati, ciechi, a cui manca ogni con-

forto, ogni sollievo, ogni nutrimento. Già da molto tempo gli stessi sudditi austriaci soffrono grandi privazioni nell'alimentazione; sembra che il loro pane sia un miscuglio di erbe, farina di

Otto Dix, «Trincea» (1920)

paglia e ben poca farina di grano. I nostri prigionieri saranno le prime vittime della carestia e, orribile a pensarci, su di essi incombe lo spettro della fame.

Chi manda un pacco di pane al prigioniero, provvede non solo al di lui sostentamento, ma fa anche qualcosa di più; è il conforto morale, e la voce ed il ricordo della famiglia e della patria lontana, che lo raggiunge in terra nemica ed inospitale. Il pane non solo per lo stomaco, ma per l'anima del prigioniero, tutta tesa con ogni energia verso la casa lontana, verso la libertà, verso l'Italia.

Non è troppo un po' di pane per coloro, che hanno esposto la loro vita, ed hanno perduto la libertà per difenderci (...).

Se desideriamo poi che i nostri prigionieri possano tornare un giorno in patria, per lavorare e produrre anche per coloro, che infermi e mutilati non lo potranno più; se non vogliamo che avvenga di loro, quanto è avvenuto dei prigionieri austriaci, fatti dai serbi, i quali, da cen-

tomila furono ridotti, per gli stenti, la fame e le malattie a neppure ventimila, quando furono consegnati all'Italia; se desideriamo impedire che i nostri disgraziati fratelli muoiano di fame in terra straniera e che l'inanizione non li renda facile preda d'ogni male fisico e mentale, è necessario un pronto soccorso per questi disgraziati, che non possono sperare alcun aiuto, se non dall'iniziativa privata, mancando la quale resterebbero completamente abbandonati.

Da una statistica (...) risulta che circa il 50 per 100 dei prigionieri non ricevono alcun soccorso, perché appartenenti a famiglie indigenti. I vari comitati di soccorso francesi, svizzeri, ed italiani, hanno le prove che certificano come le spedizioni arrivino quando gli indirizzi sono esatti. Il comitato Pro Umanità promuove sottoscrizioni e raccolte di fondi a favore dei prigionieri poveri. Fece una pubblica vendita di cartoline a Milano, a Gallarate, ad Oneglia, che servì altrettanti abbonamenti al pane per i prigionieri del luogo. Promosse un Concerto a Varese, il di cui incasso di L. 2002 fu investito in abbonamenti al pane a disposizione dell'On. Sindaco di Varese per i prigionieri poveri del circondario. Istituì il madrinaggio onorario, delle signorine, delle allieve di scuola, che, a due od a tre, si impegnano di raccogliere i fondi necessari al pane ad un prigioniero. Fornisce cartoline e bollettari a quei volenterosi che in ogni più piccolo paese vogliono occuparsi di soccorre i loro prigionieri. Inizia la giornata del pane: cioè in

Che il popolo possa disporre liberamente di sé, senza attendere che gli facciano conoscere le grandi decisioni, solo quando non gli rimane più che ubbidire

ogni città e paese, tutti coloro che comprano pane, dolci, o altri alimenti sono pregati di donare un soldo per il pane del prigioniero.

Ma queste entrate oscillanti e mutevoli non bastano che pel pane di pochi e per alcuni mesi, ed abbisogna un'entrata fissa. È necessario che la lira del ricco ed il soldo del povero assicurino mensilmente un tozzo di pane ai nostri fratelli lontani.

«Iniziatrice di una moda nazionale» (Il giornale d'Italia di Buenos Aires), «ribelle intelligente e meritatamente nota sarta milanese» (La Nazione), «Self Made Woman» (Gazzetta del popolo): così, tra il 1909 e il 1910, la stampa saluta Rosa Genoni (1867-1954), figura ancora poco nota seppure interessantissima. Sarta e stilista di grande successo nell'Europa degli anni Dieci, questa donna di umilissimi origini (nasce sulle montagne della Valtellina, primogenita di 19 figli di cui solo 12 sopravviveranno), autodidatta, sarà un'attivista e pacifista dinamica, poliedrica e ingegnosa. Che ha stoffa si intuisce già da come disegna i suoi modelli: in un'epoca in cui la moda è sinonimo di Francia, Rosa Genoni osa immaginare uno stile italiano. Pensa e realizza, infatti, una sua li-

nea di moda ispirata ai pittori rinascimentali della Penisola. E intanto pensa e realizza altro. Il 28 ottobre 1914, ad esempio, esce il terzo numero del bollettino del Comitato Pro Umanità, da lei diretto, la cui frase in esergo recita «Non fare agli altri, ciò

che non vorresti fosse fatto a te stesso». In prima pagina, sotto il grande titolo *Per la Guerra o per la Pace?*, si trova la notizia dell'iniziativa per i profughi belgi, iniziativa (si legge) che «onora non solo i beneficiati, ma anche i benefattori, perché dimostra che, in questi tempi di barbarie, di stragi, di rapine, di spoliazioni, rimane ancora un senso di solidarietà tra i popoli, che impedisce di disperare completamente dell'Umanità». Dona, anche per ricevere; nutri, anche per essere nutrita; pacifica, anche per essere pacificata: il percorso di Rosa Genoni non si esaurisce nell'alta moda. Nonostante i successi, infatti, ha ben presenti le sue origini: lo dimostra l'impegno politico con i socialisti in difesa delle lavoratrici, in particolare di quelle delle sartorie di cui conosce bene i problemi. Paladina dei diritti di donne e operaie dell'industria tessile, amica di Anna

Kuliscioff, Rosa Genoni persegue la sua idea di promozione femminile per varie vie. Ad esempio, attraverso la lunga attività di istruttrice e pedagoga alla Scuola professionale femminile della Società Umanitaria di Milano (vi insegnerà per 28 anni), istituendo e dirigendo la sezione sartoria, dove formerà professionalmente le sarte usando metodi innovativi. E ancora, attraverso la scrittura e il giornalismo: dirigerà il periodico «Pace e guerra», collaborerà a «La difesa delle lavoratrici» e alla rivista «Vita dell'arte». Militante femminista, rappresenterà l'Italia al Congresso dell'Aia e al congresso di Berna, e sarà a capo delle donne pacifiste che si opponevano alla Prima guerra mondiale. Con lo scoppio della Grande guerra, dunque, all'apice del suo successo come stilista, Rosa Genoni sterza per dedicarsi a tempo pieno alla pace. È una militanza politi-

ca completa: articoli, conferenze, attività umanitarie (durante tutto il conflitto è infermiera all'ospedale della Passione a Milano); partecipa a congressi internazionali, viene nominata presidente della sezione italiana della Wilpf (Women International League for Peace and Freedom). Con un gruppo di uomini e donne, in corso di Porta Romana istituisce la società Pro Humanitate. Tutta questa attività non può passare inosservata: frequenti, infatti, le segnalazioni alla questura. I quattro stralci che pubblichiamo sono tratti rispettivamente dal suo articolo *Per un'opera immediata*, in «La Difesa delle lavoratrici» (6.8.1916); dal *Manifesto al popolo italiano* dell'Associazione Pro Humanitate (9.12.1915); dagli appelli per i profughi del Belgio (Comitato Pro Umanità 28.10.1914) e da *Per il Pane ai Prigionieri di guerra Italiani*. (giulia galeotti)



## - Sulle orme di Gesù -

IL MONTE NEBO • Storia, fede e archeologia

# Un balcone sull'Eternità

di FRANCESCO PATTON

**D**a qualche mese non vivo più a Gerusalemme ma al santuario del Memoriale di Mosè sul Monte Nebo, in Giordania, collocato sulla montagna che sta sull'altro lato del fiume Giordano e permette di vedere il Mar Morto con la valle che risale verso il lago di Tiberiade. Sul quadrante collocato nel piazzale della basilica per dare ai visitatori e ai pellegrini un punto di riferimento, sono segnate le distanze dalle principali località della Terra Santa (Hebron, Betlemme, Gerusalemme, Gerico, Nablus), alcune delle quali da lì si possono vedere, sull'altro lato della valle, a occhio nudo, soprattutto quando al mattino il cielo è limpido oppure la notte quando si accendono le luci di queste antichissime città cariche di storia.

Il Monte Nebo è un luogo affascinante. Secondo la tradizione biblica qui Mosè ha terminato il suo percorso terreno. È a soli otto chilometri a nord-ovest di Madaba, là dove l'altopiano giordano inizia a flettere verso la depressione del Mar Morto dove la valle del Giordano raggiunge il punto più basso della terra: - 430 metri sul livello del mare. Non è solo un rilievo geografico; è un confine tra il deserto e la speranza, un luogo dove la topografia si fonde inestricabilmente con la narrazione biblica e la storia della salvezza. Di fronte passa l'antica «Strada dei Re» percorsa dalla pellegrina Egeria nel IV secolo e poi dal monaco Pietro Iberico nel V; percorsa forse dagli stessi Magi per recarsi a Gerusalemme e poi a Betlemme provenendo da Oriente. Grazie a Egeria abbiamo notizie sulla presenza di un monastero nel sottostante sito delle «Sorgenti di Mosè», sulla bontà delle acque di queste sorgenti che sono ancora utilizzate per irrigare i vigneti e gli oliveti sottostanti, sulle preghiere dei monaci e sullo stesso Monte Nebo che Egeria ha potuto visitare, salendo a dorso d'asino, accompagnata da un monaco.

Grazie a Pietro Iberico – membro della dinastia reale caucasica georgiana cosroide (V secolo dopo Cristo), prima ostaggio a Costantinopoli, poi pellegrino al Nebo, monaco a Betlemme e infine vescovo a Maiuma di Gaza – abbiamo anche la notizia di come fu identificato il luogo della morte di Mosè e quello presunto della sua sepoltura grazie all'apparizione del profeta a un locale pastore. Annotazione preziosa, Pietro Iberico dice che questo è «un luogo di guarigione per le anime e per i corpi ed un luogo di rifugio per tutti quelli che vengono qui da ogni parte e sono afflitti nell'anima ed affetti da ogni genere di sofferenze del cor-

po» [Cornelia B. Horn - Robert R. Phenix Jr. (ed.), *John Rufus: The Lives Of Peter The Iberian, Theodosius Of Jerusalem, And The Monk Romanus*, Sbl, Atlanta, 2008, § 121, pag. 179].

Il complesso orografico si articola in tre cime principali: il Nebo propriamente detto, che con i suoi 817 metri sventa come punto culminante; il Ras Siyagha (710 metri) che protende il suo sguardo verso occidente e corrisponde al Pisga delle Scritture; e il Khirbet al-Mukhayyat (790 metri), sede dell'antica città omonima (per le informazioni storico-geografiche cfr. Heinrich Fürst, Gregor Geiger, *Terra Santa: guida francescana per pellegrini e viaggiatori*, Terra Santa Edizioni, Milano, 2018, pag. 926-933/1021).

### Tra profezie e visioni: il Nebo nella Bibbia

La sacralità del luogo affonda le radici nel Libro dei Numeri. Fu qui, sulla cima del Pisga, nel «campo di Sofim» (letteralmente «il campo dell'esploratore»), che il re moabita Balak condusse il veggente Balaam. L'intento era oscuro: maledire il popolo d'Israele accampato nelle steppe sottostanti. Tuttavia, proprio su queste alture, Balaam si trovò costretto dalla volontà divina a trasformare l'invettiva in benedizione (cfr. *Numeri*, 22-24). La conformazione naturale del Ras Siyagha, che sporge come un balcone sospeso sul Mar Morto, giustifica ancora oggi l'antico nome di «campo dell'osservazione».

Tuttavia il legame più profondo e drammatico resta quello con Mosè. Il Nebo è la vetta del desiderio incompiuto. Dopo quarant'anni di cammino nel deserto, il profeta riceve l'ordine divino: «Sali su questo monte [...] e contempla la terra di Canaan [...]». Tu vedrai la terra davanti a te, ma là [...] tu non entrerai!» (*Deuteronomio*, 32, 48-52). Dalla cima del Pisga Mosè contemplò la Terra della Promessa: dal Galaad fino a Dan, le terre di Efraim e Manasse, la valle di Gerico fino a Soar. La Bibbia chiude il racconto con un velo di mistero: «Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nella terra di Moab, secondo l'ordine del Signore. Fu sepolto nella valle, nella terra di Moab, di fronte a Bet-Peor. Nessuno fino ad oggi ha saputo dove sia la sua tomba. Mosè aveva centoventi anni quando morì. Gli occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno» (*Deuteronomio*, 34, 5-7). Amplificando il racconto della morte di Mosè, la tradizione rabbinica del *Midrash Petirat Moshe* (titolo che significa «Racconto interpretativo sulla morte di Mosè») ha letto in questo evento un atto d'amore di Dio

verso il suo servo fedele: «Dio prese la sua anima con un bacio. Come è scritto: «E Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo per il bacio del Signore»» (Peter S. Knobel, *Petirat Moshe: a critical edition and translation* [Thesis], 1969, vv. 559-560).

Il vuoto storico ha alimentato per secoli tradizioni e testi apocrifi. Il Secondo libro dei Maccabei (cfr. 2, 4-5) narra che il profeta Geremia, prima della distruzione del Tempio di Salomone, nascose proprio sul Nebo l'Arca dell'Alleanza e l'altare dell'incenso in una caverna destinata a restare segreta «finché Dio non avrà riunito la totalità del popolo e si sarà mostrato propizio» (2 *Maccabei*, 2, 7).

### L'avventura archeologica: dai beduini alla Custodia di Terra Santa

La riscoperta moderna del Nebo è iniziata nel 1932 quando i francescani della Custodia di Terra Santa riuscirono ad acquisire le cime del Ras Siyagha e del Khirbat al-Mukhayyat. L'operazione fu resa possibile dalla figura carismatica di fra' Girolamo Mihaic, un francescano croato, grazie alla sua amicizia con l'emiro Abdallah I (1882-1951), fondatore e primo re del Regno Haschemita di Giordania. Seguirono varie campagne: «Gli scavi iniziarono a Siyagha il 13 luglio 1933. La spedizione era diretta

Si spera che in futuro tutti i figli di Abramo possano visitare questo luogo con la mitezza e l'umiltà di Mosè morto sulla cima del Monte Nebo

da p. Sylvester Saller dello Studium Biblicum Franciscanum (Sbf), coadiuvato negli anni successivi da p. Bellarmino Bagatti e da altri confratelli. In tre lunghe campagne archeologiche nel 1933, '35, '37, fu riportata alla luce la basilica e il vasto monastero che gli si era sviluppato intorno. Un programma di restauro del santuario fu affidato nel 1963 a p. Virgilio Corbo che, dopo aver coperto l'area della basilica, ne iniziò l'esplorazione in profondità rimuovendo i mosaici di superficie per sottoporli a restauro. I lavori furono ripresi nel 1976 da p. Michele Piccirillo e dai suoi collaboratori che si occuparono inoltre del restauro del monastero e dei mosaici della basilica e della sistemazione ambientale della montagna» (Studium Biblicum Franciscanum, *La Montagna del Nebo*, Milano, 2021, pag. 15).

Un'ingente opera di restauro e di rimodellamento dell'intero complesso è stata poi realizzata negli anni 2008-2016, al



La targa sul Monte Nebo che indica le distanze dalle principali località della Terra Santa

termine della quale, il 15 ottobre 2016 il sito è stato riaperto e inaugurato. Il giorno successivo il cardinale Leonardo Sandri, allora prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, ha celebrato l'eucaristia nella basilica interamente restaurata e rinnovata. In questa fase è stata decisiva la collaborazione di fra' Eugenio Aliata, ofm, archeologo dello Sbf, e dell'architetto Osama Hamdan, nonché il coordinamento e la supervisione dell'allora economo custodiale fra' Ibrahim Faltas, ofm.

### La basilica e i suoi mosaici

Le indagini archeologiche hanno potuto basarsi su testimonianze molto antiche, quali quelle della pellegrina Egeria (IV secolo) e di Pietro Iberico (V secolo) che ne documentano lo splendore, mentre le testimonianze di pellegrini di epoca medievale testimoniano la condizione ormai rovinosa del sito. Gli scavi hanno potuto svelare l'evoluzione di un luogo di culto straordinario. Secondo la testimonianza di Egeria, nel IV secolo esisteva una piccola chiesa, già legata alla memoria della morte di Mosè e forse realizzata a partire da una precedente edicola posta a memoria del grande profeta e legislatore dell'Antico Testamento. Nel V secolo questa struttura subì una prima significativa trasformazione con il contemporaneo sviluppo del monastero bizantino e, nel VI secolo, al momento del suo massimo splendore, divenne una basilica a tre navate, con un pavimento mosaicato. Verso la metà dell'VIII secolo un forte terremoto danneggiò la struttura e iniziò il lento declino del Nebo che cessò di essere un luogo di vita monastica e liturgica tra il X e l'XI secolo.

Nella basilica meritano particolare attenzione i mosaici, che coprono oltre settecento metri quadrati. Quello del battistero antico (530 dopo Cristo) è il meglio conservato ed è caratterizzato da scene di caccia e pastorizia dove animali esotici e vita quotidiana si intrecciano in una raffinata armonia cromatica. Nel 597 il mosaico e il battistero vennero ricoperti da un nuovo mosaico e venne realizzato un nuovo battistero, anch'esso interamente mosaicato sul lato opposto della basilica. Infine, nel

604, fu aggiunta la cappella della Theotokos (Madre di Dio), il cui mosaico absidale – seppur danneggiato dagli iconoclasti – collocato davanti all'altare per la celebrazione eucaristica richiama simbolicamente il Tempio di Gerusalemme e l'altare dei sacrifici, citando il Salmo 51, e aiutando a interpretare la celebrazione eucaristica alla luce della teologia della Lettera agli Ebrei.

### Il Memoriale oggi: un santuario tra cielo e terra

La nuova basilica funge contemporaneamente da chiesa, museo e protezione per le antichità. La struttura moderna riprende il perimetro bizantino e protegge i mosaici staccati e riposizionati con tecniche d'avanguardia. All'ingresso sul piazzale si trova una stele le cui scritte in greco e arabo proclamano «Dio è amore», citando la Bibbia e il Corano. Fu collocata per celebrare la storica visita di Giovanni Paolo II il 20 marzo 2000, nella quale Papa Wojtyła ebbe modo di dire: «Qui, sulle alture del Monte Nebo, comincio questa fase del mio pellegrinaggio giubilare. Penso alla grande figura di Mosè e all'Alleanza che Dio strinse con lui sul Monte Sinai. Rendo grazie a Dio per il dono ineffabile di Gesù Cristo, che suggellò la nuova Alleanza con il proprio sangue e portò la Legge a compimento. A Lui che è l'Alfa e l'Omega, il primo e l'ultimo, l'inizio e la fine» (*Apocalisse*, 22, 13) dedico ogni passo di questo viaggio nella terra che fu Sua».

Significativi anche la visita e il messaggio di Papa Benedetto XVI il 9 maggio 2009: «È giusto che il mio pellegrinaggio abbia inizio su questa montagna, dove Mosè contemplò da lontano la Terra Promessa [...]. Qui, sulle alture del Monte Nebo, la memoria di Mosè ci invita ad «innalzare gli occhi» per abbracciare con gratitudine non soltanto le opere meravigliose di Dio nel passato, ma anche a guardare con fede e speranza al futuro che egli ha in serbo per noi e per il mondo intero [...]. Sappiamo che, come Mosè, non vedremo il pieno compimento del piano di Dio nel corso della nostra vita. Eppure, abbiamo fiducia che, facendo la nostra piccola parte, nella fedeltà alla vocazione che ciascuno ha ricevuto, contribuiremo a rendere diritte le vie del Signore e a salutare l'alba del suo Regno».

Il piccolo museo custodisce reperti archeologici di vario genere e di varie epoche (dagli utensili in selce del Neolitico a lucerne e vasi in ceramica di epoca romana, a utensili in ferro di epoca medievale); si possono ammirare alcune pietre miliari della via romana Esbus-Livias e offre anche la possibilità di vedere la ricostruzione in plastico di quello che era l'antico monastero e la sua basilica. La Croce del serpente di bronzo, che si trova sul piazzale antistante la chiesa, è opera di Gian Paolo Fantoni (1984): l'opera fonde il simbolo del serpente innalzato da Mosè per guarire il popolo (cfr. *Numeri*, 21) con la Croce di Cristo, richiamata da Gesù nel Vangelo di Giovanni: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo» (*Giovanni*, 3, 14).

### Contemplare la Terra contemplare Dio

Visitare il Nebo richiede pazienza meteorologica. Sebbene le foschie risalenti dal Giordano possano talvolta velare l'orizzonte, nelle mattine limpide la vista è meravigliosa. Lo sguardo spazia dal blu metallizzato del Mar Morto alle alture di Gerusalemme e Betlemme, distinguendo Gerico, la città delle palme, ai propri piedi. È la stessa «mappa vivente» che Mosè vide prima di spirare; un panorama che, di notte, si trasforma in un tappeto di luci che unisce ancora oggi la Giordania alla Terra Santa.

Curato da noi francescani della Custodia di Terra Santa, con la collaborazione di una famiglia locale di origine beduina, il Monte Nebo resta un luogo di silenzio e di dialogo interreligioso visitato non solo da cristiani provenienti da ogni parte del mondo ma anche da moltissimi musulmani che riconoscono in Mosè un profeta. Si spera che in futuro tutti i figli di Abramo possano visitare questo luogo con la mitezza e l'umiltà di Mosè che, morendo sulla cima di questo monte, ha imparato che la Terra Santa non è uno spazio da rivendicare o possedere in esclusiva ma semplicemente una realtà da contemplare con gratitudine per riconoscere che Dio è fedele alle sue promesse, e passare così dal contemplare la Terra al contemplare il volto di Dio: «Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (*Efesini*, 4, 6).



## #CantiereGiovani - Il peso delle relazioni

Riconoscere l'altro e custodirlo

# Alla ricerca del fuoco che bruci il mondo

di GUGLIELMO GALLONE

Tutto nasce da un paradosso. Le relazioni sono ciò che ci contraddistingue come esseri umani, eppure spiccano tra le cose più difficili da gestire. Ecco perché esse pesano. Anzi, ecco perché le relazioni devono pesare.

Se un'amicizia, un amore o un legame familiare non richiede tempo, pazienza, cura, litigi, attenzione, rinunce, sacrifici, fraintendimenti, domande, dubbi, allora non è una vera relazione. «Ti proteggerò dalla paura delle ipocondrie, dai turbamenti che da oggi incontrerai per la tua via, dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo, dai fallimenti che per tua natura normalmente attirerai», cantava Franco Battiato nel brano «La cura». In effetti, una relazione che non pesa potrà pure essere intensa, ma difficilmente è stabile. Ci si perde, ci si allontana, ci si arrabbia prima con l'altro e poi con sé stessi, financo a mettere in discussione il proprio modo di percepire la realtà perché «Corro sulle funi e salto sopra i tetti / Sotto cieli scuri e stelle indifferenti / Tutto sotto controllo, tranne i sentimenti / Pure mentre dormo io digrigno i denti», canta Marracash in «Bravi a cadere». Il peso, dunque, è indice di valore. E di responsabilità. Ci chiama in causa. Ci obbliga a rispondere, a esserci, a non sparire quando vorremmo farlo, ad ascoltare, a farsi piccoli, a piegarsi. Così come nella fisica la gravità dà struttura ai corpi e nella filosofia la causa scatena l'effetto, il peso plasma la relazione. Ne definisce contorni, ruoli, priorità. E solo allora finisce per lasciare una traccia.

Una traccia che è costitutiva dell'essere umano. Lo spiegò bene nel 2011, all'interno del decimo volume della Pontificia Academia Theologica, il cardinale Gianfranco Ravasi quando scrisse che «etimologicamente, la relazione è un "portare" di nuovo o più intensamente (*re-latum*) un dato, un pensiero, un legame: non per nulla si ha il sinonimo "rapporto"». E questo riportarsi alle radici essenziali e fondamentali, prosegue Ravasi, «è splendidamente illustrato nel trittico relazionale che funge da incipit alla stessa Bibbia, allorché l'*adam*, ossia l'Uomo per eccellenza di tutti i tempi e di tutte le terre, è colto nel suo triplice "rapportarsi" costitutivo. Un filo lo connette verso l'alto, ossia Dio e il trascendente attraverso l'alito di vita e la coscienza (*Genesi* 2,7). Un'altra relazione s'intesse verso il basso nel confronto con gli animali. Infine, l'ominizzazione piena si celebra nell'incontro in parallelo con la donna, ossia con l'altro, il prossimo: in ebraico «l'aiuto che gli fosse simile / o corrispondente» è *kenegdô*, che denota un «essere di fronte», gli occhi negli occhi, alla pari, tanto da poter creare «una carne sola», cioè una relazione che è interlocuzione, comunione, unità intima e profonda».



E se Dio fa nascere Eva da una costola di Adamo è proprio perché, pur perdendo qualcosa di suo, è solo nell'altro che l'essere umano può sentirsi davvero completo. Un altro che, per definizione, è diverso da noi. Qui viene il bello, ma anche il difficile, il vero peso della relazione: l'accettazione dell'alterità e perciò della diversità dell'altro. Perché la relazione non è possesso. Non è volere l'altro come vorrei che io fosse. La relazione che pesa davvero risiede nell'accettare l'altro così com'è e nell'accettare persino la possibilità che egli possa cambiare nel tempo.

Da questa consapevolezza nascono le domande che animano questo appuntamento di #CantiereGiovani: in un mondo che ci vuole tutti uguali, che mette in risalto espressioni come «ghosting» o fenomeni come quello del «malessere», noi giovani siamo capaci di mantenere e mantenere, di conservare, una relazione? Di fronte alla trappola del presente che troppo spesso ci impedisce di fare progetti rivolti al domani, siamo capaci di guardare dentro noi stessi e di farci più piccoli, di accettare l'altro per come davvero è, quindi di ascoltarlo e di custodirlo?

Avvertenza per l'uso: negli articoli di questo numero non ci sono risposte né tanto meno semplificazioni in base alle quali i giovani di oggi non danno il giusto peso alle cose. Anzi, nella consueta riunione che si fa in preparazione del numero, tutti si sono confrontati in modo piuttosto animato sul tema. Sono emersi dubbi, idee e interpretazioni che, poi, sono state allargate agli intervistati. Come in ogni cantiere, si discute, si sbaglia misura, si rifà un tratto già completato. Si fa manutenzione. Tanto che eravamo indecisi se parlare di peso o proprio di manutenzione delle relazioni. Forse però in un cantiere le due cose vanno insieme: ciò che deve reggere non può essere leggero, ma ciò che pesa va controllato, rinforzato, talvolta alleggerito nel punto giusto. Si stringono bulloni, si sostituiscono pezzi usurati, si torna sulle fondamenta prima di salire di un piano.

E in questo percorso una cosa l'abbiamo capita: i giovani hanno desiderio e bisogno di parlare di questi temi, di aprirsi al confronto anche e soprattutto su questi temi. Hanno bisogno di trovare quel «fuoco ardente» per «bruciare il mondo» di cui Papa Leone XIV parlava lo scorso sabato proprio nell'incontro coi giovani della diocesi di Roma. Perché, ha detto ancora il Pontefice, «siamo creature uniche fra tutte, perché portiamo in noi l'immagine di Dio, che è relazione di vita, d'amore e di salvezza». E questa rubrica, nel suo piccolo, vuole dare un contributo aprendosi al pubblico e in particolare ai giovani con un evento che si terrà nella Sala Marconi di Palazzo Pio il prossimo mercoledì 21 gennaio e che proporrà un confronto a partire proprio dal peso per eccellenza: il peso delle relazioni.



Se la stabilità fa sempre più paura

## Il “malessere”: amori tossici in salsa moderna

di CRISTINA MILANESE

La parola *malessere* è stata uno degli hashtag più popolari sui social nel 2025. E no, non si parla del «male di vivere» di montaliana memoria. Il *malessere* che raccontano gli influencer di TikTok e Instagram sta a indicare, piuttosto, un preciso identikit di persona che ti ammalia e ti fa innamorare, per poi abbandonarti di punto in bianco.

Basta ascoltare l'omonima canzone della cantante napoletana «Fabiana» per capire come è nato il trend che ha trasformato la parola nel modello di «persona» da cui tenersi alla larga in amore. Oggi conta oltre tre milioni di ascolti ed è diventata virale dopo che, nel 2023, migliaia di ragazze – e anche tante bambine – hanno iniziato a fare video sui social, mimandone con il labiale i versi. «*Troppo educato no, non mi interessa [...] Voglio che [...] fa o' geluso pure annanze a gente si nato me vo' guarda'. Me piace o' malessere, chillu guaglione ca fa e tarantelle e notte se ne va a balla*».

Insomma, la canzone ritrae la versione maschile del *malessere* nel ragazzo dannato, reputato attraente proprio perché fa la parte del cattivo, desiderato in quanto geloso e prepotente. Ormai, in realtà, la parola ha vita propria rispetto al brano sopracitato, per cui qualunque giovane che usa i social sa dire co-

sa è un *malessere*, pur non conoscendo affatto la canzone. E dalle definizioni fornite – sia da donne che da uomini – emergono anche aspetti tragicomici.

Come ci dicono ad esempio Arianna e Gloria, entrambe ventunenni, il *malessere* non può essere brutto: si tratta sempre di un ragazzo di bell'aspetto, che proprio per questo si reputa uno spavaldo conquistatore. «Segni particolari» per lo stereotipo sono il saper fare un'ottima carbonara o il fatto di essersi rotto il crociato a due passi dal campionato di Serie A (falso racconto adottato per fare colpo). Ma ciò che davvero lo contraddistingue è il «*love bombing*», il «bombardamento di amore», fatto di mille attenzioni, complimenti e regali nella primissima fase della frequentazione. Un «tutto e subito» che ha la precisa funzione di conquistare rapidamente la ragazza in questione. Dopo questo, però, il *malessere* sparisce («ghosta»): proprio appena prima che le cose si facciano troppo serie e profonde per lui. «Non gli interessa se ti spezza il cuore», dice la giovane Noemi, «le sue giustificazioni suoneranno come «devo prendermi del tempo per me stesso» o «non sono pronto per una relazione»». Infine, secondo lo schema raccontato sui social, cosa altrettanto sicura su di lui è che prima o poi ritornerà, cercando di riconquistarti.

Il *malessere*, però, può essere an-

che donna. Secondo Paolo, 21 anni, è la ragazza che pretende di essere trattata come una regina, senza dare nulla di vero e profondo alla relazione e all'altro. Sulla piattaforma «Reddit» qualcuno suggerisce lo stereotipo della lei che impedisce al suo lui di continuare a giocare a calcetto con gli amici, o perché non le piace il calcio o perché detesta i suoi amici. *La malessere*, poi, è anche colei che dice di «non volersi impegnare», ti considera a fasi alterne, ma sicuramente si ricorderà di te se le serve un favore o qualcuno con cui sfogarsi. Il *ghosting*, quindi, appartiene anche a lei.

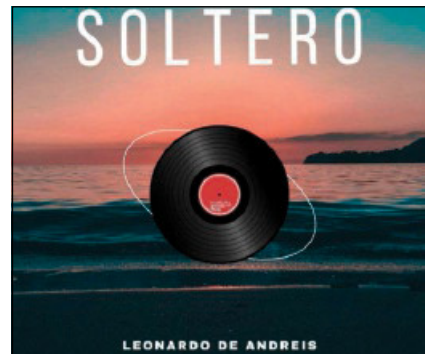
Ma perché allora il *malessere* piace e attira? Insicurezze e bassa autostima sono tra le ragioni più citate come risposte a questa domanda. Insomma, se si ha paura di rimanere soli o di non essere amati da nessuno, persino la gelosia possessiva può far piacere, in quanto ci si sente pur sempre al centro della attenzione e considerazione (ovviamente, malate) altrui. Dall'altra parte, poi, c'è da chiedersi perché – a chi lo fa – piace atteggiarsi da *malessere*. Probabilmente in un mondo in cui le connessioni profonde e la «stabilità» fanno sempre più paura, è comodo (o persino ritenuto «figo») essere sfuggenti e farsi riconoscere come tali. Perché forse spaventa il fatto di aprirsi, mostrare anche le proprie debolezze e al contempo ammettere che ci sono lati dell'altra persona che non ci piacciono. Spaventa imbarcarsi in tutto questo solo per cercare un equilibrio che, in fin dei conti, è tutta una scommessa. La figura del *malessere*, quindi, restituisce una concezione della relazione sterile, meschina. Anzi, può darsi che la relazione – quale legame che connette due poli – non è neanche un orizzonte preso in considerazione, visto che il focus è solo su di sé. Forse, allora, in tutto questo, un grazie ai social e ai loro trend per una volta va detto: grazie per averci fornito identikit, segnali e copioni ricorrenti dei *malessere*.

Riconoscerli, dopotutto, è il primo passo per evitarli e smettere di farceli piacere.

### IL FENOMENO VIRALE

## In coppia no, meglio “Soltero”

«Le relazioni non sono nulla di vero, mai ricevuto un affetto sincero. A questo punto io rimango *Soltero*». Con il tempismo dei migliori colpi di scena, mentre stavamo preparando questo appuntamento mensile di #CantiereGiovani, sui social network è divenuta virale la canzone di un giovane di 25 anni. Il suo nome è Leonardo De Andreis e il brano in questione è «Soltero». Il termine spagnolo che dà il titolo al brano significa single/celibe ma, stando al trend social, ad oggi rappresenta anche chi rimane volontariamente da solo. Un vero e proprio inno per chi non ha, e non vuole avere, aspettative relazionali nella propria vita. Il successo si è consumato a un anno esatto dalla sua pubblicazione (13 dicembre 2024) grazie alla sua diffusione su TikTok e Instagram. Ma forse il successo senza tempo di questa canzone sta proprio nella leggerezza, disarmante, con cui racchiude tanti temi e tante domande che molti giovani si pongono quando accusano il «peso delle relazioni». (*matteo frascadore*)





Quando ci si accorge che una relazione può attraversare il tempo?

## La fedeltà dei giorni ordinari

di SAMUELE MIGLIORE  
e MICHELE LA BELLA

Non tutte le relazioni si rivelano subito per ciò che sono destinate a diventare. Alcune nascono con grande intensità e si esauriscono rapidamente, altre crescono senza clamore, attraversando stagioni diverse della vita. È spesso nel tempo, più che nell'entusiasmo iniziale, che una relazione mostra il proprio peso specifico. Da qui nasce una domanda, semplice ma decisiva, rivolta a persone di età ed esperienze differenti: qual è il momento in cui ci si accorge che una relazione può attraversare il tempo, oppure che non è più in grado di farlo?

Risponde anzitutto Andrea, 27 anni, studente universitario. La sua è una storia segnata da una relazione relativamente breve, ma sufficiente a richiedere un discernimento serio. «All'inizio sembrava che tutto funzionasse – ci racconta – c'era sintonia, tempo condiviso, la sensazione di capirsi senza troppe spiegazioni». Un legame che, almeno in apparenza, non presentava fratture evidenti. Con il passare dei mesi, però, la relazione viene messa alla prova da elementi ordinari: impegni diversi, scelte personali non sempre coincidenti, aspettative che faticano a trovare un punto di incontro. È in quel passaggio che Andrea si accorge di star cambiando il modo di guardare al legame. «Non mi sono chiesto se stessi ancora bene – spiega – ma se riuscivamo a restare dentro la relazione anche quando questa diventava faticosa». Il momento decisivo non coincide con un litigio o con un evento preciso. «Non c'è stato un punto netto, piuttosto una sensazione che cresceva: ogni difficoltà tendeva a

essere rimandata o aggirata, più che affrontata insieme. Avevo l'impressione che il tempo non ci stesse unendo di più, ma che ci stesse consumando». La consapevolezza matura lentamente. «Mi sono accorto che stavamo bene solo quando tutto andava bene», dice, «ma una relazione, almeno per come la intendo ora, dovrebbe reggere anche quando le cose non sono semplici». La fine del legame non viene vissuta come un fallimento improvviso, ma come il riconoscimento di un limite reale. «Non mancava l'affetto: mancava la capacità di attraversare il tempo insieme», conclude Andrea.

Alla stessa domanda risponde Vincenzo, 59 anni, originario di Caltanissetta. La sua prospettiva, pur muovendosi su un altro piano temporale, non è distante da quella del giovane. Per spiegarsi, Vincenzo parte dalla lunga storia con sua moglie Marinella, che assume quasi il valore di un esempio emblematico del peso di una relazione maturata negli anni. Giovani a Roma, si incontrano all'università, «in parte casualmente e in parte volutamente», grazie ad amicizie comuni. Scoprono presto di condividere passioni, interessi e tradizioni. Con il tempo, quella sintonia iniziale spinge Vincenzo a guardare Marinella non più come una semplice amica, ma come una persona con cui immaginare un futuro e una famiglia. Romano per adozione, Vincenzo era at-



tratto anche dalla possibilità di tornare un giorno in Sicilia, terra che apparteneva a entrambi. Ma non sono stati solo il terreno culturale comune o le aspirazioni professionali a fargli comprendere che quella relazione fosse in grado di attraversare il tempo. Per Vincenzo, il fulcro sta in «ciò che si costruisce nel tempo: vedute, origini e tradizioni comuni, ma anche divergenze che si appiannano». È questo, per lui, l'humus della durata di una relazione. «È il tempo stesso che dona la consapevolezza», precisa, sottolineando come non vi sia stato un momento

preciso in cui tutto è apparso chiaro. Si è trattato, piuttosto, di un processo graduale, fatto di continuità, di scelte ripetute e di una cura quotidiana che ha permesso al legame di crescere e di portare frutto.

Tra la voce di un giovane e quella di un adulto, emerge un filo comune. Una relazione non si misura soltanto da ciò che fa sentire, ma da ciò che riesce a custodire nel tempo. La capacità di attraversare le stagioni della vita, di reggere le differenze e di non sottrarsi alla fatica della durata sembra essere il criterio più affidabile per riconoscerne il peso reale. In un contesto culturale che spesso privilegia l'immediatezza e l'intensità, queste testimonianze ricordano che il valore di un legame non si impone all'inizio, ma si rivela lentamente, nella fedeltà ai giorni ordinari.

Cosa significa sparire nell'epoca dell'iperconnessione

## Voce del verbo “ghostare”

di VALERIA TORTA

Prima o poi accade: una chat rallenta, le risposte si radano, poi si fermano del tutto. Nessun litigio, nessuna spiegazione, solo una presenza che svanisce. Nel frattempo, dall'altra parte, qualcuno è intento a riesaminare meticolosamente i messaggi, a riflettere sull'aver forse detto qualcosa di sbagliato, a convincersi di aver frainteso qualche segnale. In un panorama relazionale fatto di contatti velocissimi, possibilità sovrapposte e aspettative non sempre corrispondenti, *ghostare*, cioè sparire senza dare alcuna spiegazione, è diventato pratica comune, una forma di uscita silenziosa che evita il confronto e sposta il peso della chiusura solo su chi resta.

Si potrebbe definire un atto moderno di pura vigliaccheria? O le infinite possibilità di conversazione generate dai social media rendono il *ghosting* un fenomeno inevitabile? È forse questo il mantra che ci si ripete sapendo di aver normalizzato il silenzio improvviso o è una forma di anestesia per poterlo comprendere ed elaborare? Su spazi come Instagram e TikTok, il *ghosting* è diventato oggetto di discussione collettiva. Chi per sdrammatizzare ne parla attraverso contenuti ironici, chi si lascia andare a confessioni più amare, chi si avventura in tentativi rocamboleschi di interpretazioni psicoanalitiche. Fuori dalla sfera digitale, il *ghosting* è ormai entrato a far parte del nostro lessico sentimentale. Non riguarda solo le relazioni amorose: accade anche tra amici, colleghi, addirittura familiari. Per onor del vero, non sempre c'è malizia dietro. Più spesso è la paura, specchio di un'impossibilità generazionale nella gestione del conflitto, proiezione del fallimento. In una società sempre più orientata al rifiuto del fallimento personale, difendersi dall'ipotetico rischio di un confronto definitivo ha la priorità, anche se ciò significa ignorare l'esistenza dell'altro.

A misurare – per la prima volta in tempo reale – gli effetti psicologici del *ghosting* è stato uno studio dell'Università di Milano-Bicocca, pubblicato sulla rivista *Computers in Human Behavior* lo scorso ottobre. Il gruppo di ricerca ha chiesto a un campione di volontari di avviare una breve conversazione quotidiana in chat con un partner (in realtà un collaboratore dello studio). A metà dell'esperimento, alcuni partecipanti sono stati improvvisamente ignorati; altri hanno ricevuto un rifiuto esplicito; altri ancora hanno continuato a conversare. Dai risultati è



emersa una differenza significativa tra le modalità di chiusura: il rifiuto esplicito provoca una reazione emotiva forte ma circoscritta nel tempo, che tende a lasciare spazio a un graduale recupero. Il *ghosting*, al contrario, espone chi lo subisce a una condizione di incertezza prolungata, che rende più difficile l'elaborazione dell'esperienza e mantiene nel tempo sentimenti di dolore ed esclusione. L'assenza di un confronto, la mancanza di un saluto finale, lasciano aperto uno spazio di incertezza che tende a cronicizzarsi. È in questo vuoto che spesso si innestano sensazioni di inadeguatezza, difficoltà nel fidarsi, insicurezze che possono riemergere in relazioni future.

È il paradosso del nostro tempo: possiamo parlare con chiunque, in qualunque momento, ma manca spesso il coraggio di confrontarsi con quello che si sente realmente. Amaramente bisogna riconoscere che i rapporti contemporanei non si costruiscono nell'attesa di una lettera obbligatoria da attraversare chilometri, o con lunghe conversazioni ad un telefono a filo, bensì nello spazio di un *prompt* su *Hinge*, dove sembra di scorgere la potenziale anima gemella.

Il *ghosting*, oggi, non è solo un gesto individuale ma un sintomo collettivo. Il segno, forse, di una stanchezza relazionale più profonda: quella che nasce da un tempo iperconnesso, dove ogni legame sembra reversibile, sostituibile, temporaneo. Chi “ghosta” non è sempre un carnefice. Spesso è semplicemente esausto, sopraffatto dalla pressione delle aspettative, dalla fatica di comunicare tutto e farlo nel migliore dei modi, sempre. A volte si sparisce perché si ha paura di ferire, altre perché si teme di essere feriti per primi. O ancora perché si crede – erroneamente – che nel mare infinito delle possibilità digitali, tutto sia già rimpiazzabile. Ma anche chi viene ghostato non è solo vittima di un mancato messaggio, piuttosto di un sistema di relazioni che ci abitua a consumare connessioni come fossero contenuti. Una realtà che ci espone alla costante illusione che ci sia sempre qualcuno di meglio, più vicino, più facile da capire.

Forse è questo l'aspetto più fragile del *ghosting*: non tanto la chiusura improvvisa, quanto la disintegrazione del senso. L'accettazione di un vuoto che non spiega e nemmeno conforta, ma crea lo spazio per un limbo immenso in cui circoscrivere vecchie, presenti e nuove possibilità, dalle quali poter ripescare in qualsiasi momento.

C'è chi sui social non posta nulla

## Il tramonto dell'esposizione

di NICOLE SALVATORI E MARIACHIARA CIUFFO

Ciò che ci impedisce di costruire rapporti solidi è la convinzione di risultare imbarazzanti mostrando una parte autentica di sé. La novità dell'ultima generazione è che questo freno alla condivisione ora si è trasferito anche sui social. «Postare è *cringe*, esporsi è ridicolo», dicono tantissimi giovani e soprattutto adolescenti, lasciando intendere che la riservatezza rappresenti la risposta più adeguata al disagio. È una questione di imbarazzo o un fenomeno di massa sempre più diffuso tra gli under 20? Si potrebbe ipotizzare che nascondersi sia una ribellione alla teatralità delle prigioni mediatiche: zero post, nessuna foto profilo, al massimo qualche storia in evidenza, ma in generale completamente assenti. Eppure, sui social noi ci siamo. Anzi, non facciamo altro che esserci. Nelle chat, nei gruppi, in videochiamata. Così, l'incessante “scroll” da un contenuto all'altro finisce per tradirci: se è vero che la relazione non deve ridursi a una messinscena, allora perché diventiamo e restiamo spettatori della vita altrui?

Nella società odierna si consolida una cultura consumista, ormai estesa non solo agli oggetti, ma anche alle relazioni, che spesso non ricevono la giusta attenzione. L'apparenza conta più della sostanza e i social promuovono la rapidità e la sempre più frequente modalità “usa e getta” dei legami. Giuseppe, 19 anni, studente presso l'Università degli Studi RomaTre, spiega: «Perché ho i social? Perché ce l'hanno tutti. Ma non posto nulla: condividere vuol dire aderire alla falsità che ci circonda, tradire la genuinità dei rapporti umani». È proprio questo equilibrio tra esserci e non esserci che legittima il nascondersi. Scegliere di non postare significa sottrarsi all'idea che tutto debba essere performativo. «Esporre una relazione al giudizio degli altri, in cerca di conferme – continua Giuseppe – equivale a mettere in mostra la propria solitudine. Tanto vale non postare nulla», conclude.

Perciò, temiamo di rivelare l'intimità o, al contrario, la ostentiamo per ricevere apprezzamenti o compassione? Già da ha 14 anni e studia presso il Liceo delle Scienze Umane J.J. Rousseau: «Io posto, limitatamente, perché mostrando mi ricevo in cambio like e commenti. I social hanno una peculiarità: il pubblico. Questo dà un senso di appartenenza alla comunità, anche se spesso è un'illusione». L'apparente connessione pubblica contrasta con quella reale, che nelle relazioni “private ma non segrete” si trasforma in autocensura: l'esposizione è un agguato al sentimento. Le relazioni non sono fatte per essere cristallizzate in un contenuto digitale: sono vive e in costante divenire; hanno bisogno di tempo per maturare e di uno spazio reale per restare autentiche.

Sebbene sia lecito aver premura della propria privacy, la scelta di non condividere nasce dalla sfiducia nella comunicazione. Siamo incapaci di comunicare senza giudicare e questo ci spaventa tanto da preferire il silenzio alla trasparenza delle emozioni. L'alternativa è un'esperienza filtrata, esibita come biglietti da visita reimpiegati, che ci permette di sfoggiare solo quanto accuratamente selezionato. Custodiamo i ricordi migliori, mentre lasciamo dissolvere l'oscurità, lo smarrimento, quel senso di incompletezza dei momenti più bui, momenti che non trovano collocamento nella sequenza di contenuti aggiornati, nel “feed”, garante della discezione. Nessuno avrà da ridire su una vita apparentemente perfetta, organizzata nei minimi dettagli. Perché il motto “postare è *cringe*” vale soltanto se la condivisione esce dagli schemi preposti e rivela l'imperfezione, la mancanza, la noia o la debolezza. In una sola parola: la realtà.

Ribadiamo il disagio connesso alla condivisione, ma il vero imbarazzo risiede nell'incapacità di comunicare apertamente, nel timore di affogare nella verità, nella sfiducia verso il prossimo, nella solitudine promossa, nell'emozione sedimentata e poi repressa. Postare sarà “cringe” fino a quando vivremo in un deserto emozionale. Peter Cameron, nel suo celebre libro “Un giorno questo dolore ti sarà utile”, scrive: «Lo strano sono io che, quando entro in contatto con uno sconosciuto, mi sembra che non possiamo semplicemente separarci come se nulla fosse». Ma non si tratta di stranezza. È proprio così che funziona la condivisione: ogni forma di conoscenza poggia su un livello di interscambio più o meno esplicito. È un salto nel vuoto che ci lega per sempre e se troviamo il coraggio di aprirci, superare i convenevoli e l'imbarazzo della prima impressione, potremmo persino imparare a volare insieme.







OSPEDALE DA CAMPO

In Mozambico un oratorio gestito da più di vent'anni dalle Suore di Gesù Buon Pastore dà speranza alla provincia di Cabo Delgado

di ANTONIO TARALLO

«Tutto ebbe inizio nel 2006. Camminando nei quartieri di periferia ci imbattemmo in una realtà che interrogava profondamente la coscienza: molti bambini vivevano sulle strade, abbandonati a se stessi, esposti a pericoli di ogni genere e privi di punti di riferimento. Sentimmo allora l'urgenza di offrire loro un'alternativa concreta. Nacque così l'idea di riunirli nello spazio della nostra missione, per donare un tempo diverso, protetto, lontano dai rischi della strada. Da questa intuizione prese forma l'Oratorio Kirikù: un tempo e uno spazio di accoglienza, di formazione umana e successivamente anche di rinforzo scolastico, dove i bambini apprendono giocando». È la voce di suor Franca Bottin, delle "Pastorelle" di Gesù Buon Pastore (congregazione nata nel 1938 grazie all'ispirazione del beato Giacomo Alberione), responsabile dell'Oratorio Kirikù, in Mozambico, nella provincia di Cabo Delgado. Sono trascorsi vent'anni e l'attività di questa struttura è andata sempre più consolidandosi: è un progetto che non è solamente una delle tante attività che impegnano la congregazione paolina ma qualcosa di più profondo. Si potrebbe definire, per usare una metafora, «dilatazione del cuore nella carità». E ciò si ca-



Il volontario italiano Carlo Lupi

pisce da come suor Franca ne parla. Passione e cura, fede e speranza, impegno concreto e tanto amore: tutto ciò vive nei suoi racconti.

L'Africa è stata sempre nei suoi sogni, fin da bambina, fin da quando non pensava che la sua vita sarebbe stata interamente dedicata al Signore. Dal 2002 è proprio qui che sta svolgendo il suo servizio: «Il Mozambico usciva da due guerre,

la prima contro i portoghesi, la seconda, quella civile, durata fino al 1992. Tutto era da ricostruire anche a livello ecclesiale. Allora, come oggi, i problemi da risolvere sono molti e urgenti: necessitano scuole organizzate con professori preparati per dare una formazione soli-

da affinché la popolazione possa affrontare il futuro con una preparazione adeguata in tutti i campi. L'analfabetismo è ancora da sconfiggere. Troppa gente non sa leggere, i bambini spesso sono privati della scuola per la necessità di andare per le strade a vendere qualcosa per poter mangiare», spiega Bottin a «L'Osservatore Romano».

Ed è per rispondere a questo scenario devastante che è nato l'Oratorio Kirikù, una casa aperta, un luogo di incontro e di crescita dove ogni giorno vengono accolti bambini e ragazzi fino ai 15 anni. Dal lunedì al venerdì, dalle 13 alle 16.30, l'oratorio diventa per loro uno spazio sicuro dove sentirsi accolti, ascoltati e accompagnati nella crescita. C'è poi il doposcuola che aiuta i bambini a scoprire le proprie capacità e a sviluppare il senso di responsabilità. Attraverso il gioco educativo, imparano divertendosi: farlo insieme diventa un modo per crescere, condividere, rispettare le regole e costruire relazioni sane basate su amicizia e solidarietà.

I racconti di suor Franca sono tanti, tra ricordi e visioni future. Immagini del passato che porta nel cuore e che con viva emozione racconta: «C'è stato un momento in cui, per alcune difficoltà sia come comunità sia come diocesi, si stava prospettando di chiudere la comunità. Ma il Signore sorprende sempre: al termine di un incontro comunitario, suona il campanello della porta. Era una giovane, accompagnata dal papà, che chiedeva di farsi suora. È stato un segnale chiaro che Dio ci chiedeva di rimanere. E così, in seguito, sono giunte altre giovani». Suor Verónica Atanásio è una di esse. Ha 36 anni ed è nata proprio in quei luoghi dove crescere e avere speranza nel futuro è difficile: «Ho conosciuto le Pastorelle di Gesù Buon Pastore grazie a un catechista del mio paese d'origine. Un giorno mi parlò della congregazione in modo semplice ma profondamente incisivo. Dopo un periodo di discernimento, compresi che era questo il mio posto: era qui che il Signore mi voleva. Accanto alle sorelle paoline, accanto ai miei fratelli che sono nel bisogno. Operare come religiosa autoctona in Mozambico significa vivere una vocazione che nasce dalla stessa terra, dalla stessa storia, dalle stesse ferite del popolo che servo. Non sono una missionaria venuta da fuori ma una figlia di questa terra, cresciuta tra le stesse tradizioni, difficoltà e speranze delle persone che incontro ogni giorno. Ciò rende la missione profondamente incarnata: non si tratta solo di annunciare il Vangelo ma di viverlo dall'interno della cultura

e della realtà sociale del Mozambico», spiega la religiosa.

Ma questa particolare condizione comporta una grande responsabilità: essere segno di speranza. «Le persone vedono in me – continua suor Verónica – la possibilità concreta che anche una giovane mozambicana doni la vita a Dio e al servizio degli altri. Questo rafforza la fiducia, crea vicinanza e apre il cuore all'ascolto. La missione non è percepita come qualcosa di estraneo ma come una risposta che nasce dall'interno della comunità stessa».

Dal 2017 la provincia di Cabo Delgado, nel nord del Mozambico, è segnata da un conflitto armato che ha provocato lo sfollamento di migliaia di famiglie, costringendo intere comunità ad abbandonare casa e terra. Le radici. Le conseguenze di questa guerra colpiscono soprattutto i più fragili: bambini e donne, esposti alla povertà estrema, alla perdita di ogni sicurezza e, in molti casi, al rischio della tratta e dello sfruttamento. Molte di queste famiglie fuggono in cerca di speranza, di un luogo dove rinascere. Atanásio ricorda un episodio legato alla sua esperienza a Pemba, città portuale capoluogo della provincia di Cabo Delgado: «Durante una visita a un centro che accoglie famiglie sfollate a causa del conflitto, ho incontrato una donna con i suoi figli. Aveva perso il marito durante un attacco armato e aveva camminato per giorni per raggiungere un luogo sicuro. Non possedeva quasi nulla ma nei suoi occhi c'era una forza silenziosa. Durante la nostra conversazione mi ha preso la mano e mi ha detto: "Il fatto che tu sia qui, che tu parli la mia lingua e che tu capisca la mia storia, mi fa sentire che Dio non ci ha dimenticato". In quel momento ho capito che la missione non consiste sempre nel fare grandi cose ma nel semplice essere presenti, nel condividere il dolore e far sentire all'altro che non è solo».

LA BUONA NOTIZIA



Anche le Suore di Gesù Buon Pastore non sono sole nella loro missione. Grande è il contributo dei laici del luogo e di alcuni volontari missionari, come Carlo Lupi, residente a Vimodrone, in provincia di Milano, sposato e padre di due figlie. Aiuta le sorelle paoline costruendo case per le famiglie sfollate. Le costruisce con i mattoni, non solo quelli di argilla ma soprattutto con quelli del cuore, aiutato da volontari locali. In questi anni sono state realizzate circa 180 casette indipendenti, donate ad altrettante famiglie bisognose: molte di esse sono quelle che hanno dovuto abbandonare la loro terra. «Ho sempre sentito nel cuore la volontà di dedicarmi a chi ha bisogno», confida Lupi: «Nel 2016 ho cessato, per pensionamento, la mia attività lavorativa e mi sono maggiormente dedicato al volontariato. Nel 2010 sono stato per la prima volta in Mozambico e più precisamente a Pemba dove ho conosciuto le "Pastorelle" e la loro missione. Da quell'incontro è scaturito un forte desiderio di continuare a condividere parte del mio tempo con il popolo mozambicano, in particolare con i bambini e le famiglie povere».

La parola «missionario», per Lupi, ha diverse sfumature: «Quando si dice "missionario" si pensa subito a persone che partono per terre lontane per portare la luce del Vangelo. L'andare lontano è l'altra direzione dell'andare vicino, del raccontare, testimoniare il Vangelo a casa nostra e quindi dell'essere missionario di casa nostra. In questi ultimi ven-

t'anni della mia vita ho avuto la grazia di vivere sia l'andare lontano che l'andare vicino, prestando il mio servizio in Italia in diverse realtà. Le esperienze fatte presso questa missione delle "Pastorelle" è l'andare lontano per conoscere altre culture, vivere l'amore di Dio con altri popoli e arricchire il proprio cuore dell'amore altrui».

Ormai per tutti Lupi è «zio Carlo», specialmente per i bambini. Ed è a loro che il suo pensiero corre sempre. Anch'egli di ricordi da condividere ne ha tanti. Fra questi, uno in particolare: una passeggiata nei *bairros* di Pemba. Agosto 2015. In quel periodo era difficile avere a disposizione un mezzo per spostarsi da un quartiere all'altro. Unico mezzo il camminare. Bisognava far visita alle famiglie per concordare qualche tipo di casa avevano bisogno. Ed è allora che Lupi vive un momento che non dimenticherà mai: «Durante una di queste lunghissime camminate, abbiamo incontrato un gruppetto di ragazzi con i quali ci siamo fermati, scambiando qualche sorriso. Abbiamo anche scattato delle foto. Ricordo le risate dei ragazzini nel vedersi ritratti nel visore della macchina fotografica. Dopo una pausa abbiamo ripreso il cammino e a un certo punto sono stato raggiunto dal bambino più piccolo che avevamo prima incontrato. Mi prese per mano e mi accompagnò per un lungo tratto di strada. Ed è allora che ho provato dentro di me un grande senso di pace, di serenità. Non sentivo più la stanchezza». E continuai il cammino.

Il centro di tutto

CONTINUA DA PAGINA 1

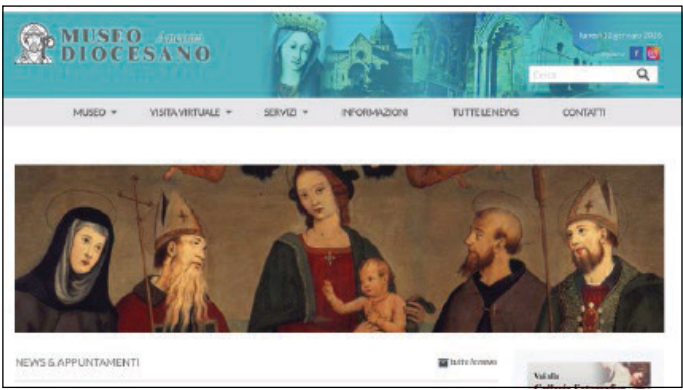
incomparabilmente più grande di lui, anche se loro non lo conoscono. Nemmeno lui lo conosceva – lo ripeté due volte in questo breve testo – eppure è suo cugino e lo ha visto da poco perché si è fatto battezzare, ma non aveva capito, perché un Messia non fa così, non è come gli altri uomini, deve essere di più. Giovanni è un uomo che conosce le Scritture e dentro le tante parole delle profezie probabilmente ha anche lui selezionato immagini regali e potenti per rappresentarsi Colui che è atteso. Anche noi lo facciamo. È facile cedere alla tentazione di selezionare i versetti della Bibbia che assecondano la nostra idea di Dio.

Comunque il giorno dopo Giovanni vede Gesù venire verso di lui e allora capisce, gli si presenta davanti la profezia giusta, quella del

Messia servo che si lascia umiliare, «pecora muta di fronte ai suoi tosatori» (*Isaia*, 53, 7). Immagine durissima per noi questa dell'agnello perché viene da un immaginario culturalmente lontano, e non ci restituisce la carica simbolica che poteva avere per il popolo ebraico uscito dall'Egitto e salvato dal sangue dell'agnello sulle porte la notte di Pasqua. Ma il messaggio centrale della fede cristiana è affidato a questa immagine. Non è un re il Messia, è «l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo». Il peccato, cioè tutto ciò che non è amore incondizionato è il peccato del mondo. È il centro di tutto, questa confessione di Giovanni. Dio arriva a noi come servo, spogliato da ogni espressione di forza, fino al sacrificio. Anche noi siamo chiamati a essere come lui. Cosa significa credere? Essere disposti a morire per amore. Come Giovanni Battista, come Gesù. (*mariapia veladiano*)

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



Ancona: al museo diocesano una mostra di immagini devozionali

La Natività, l'Annuncio, l'Adorazione degli angeli, dei pastori e dei re Magi: sono alcune delle rappresentazioni raccolte in un'accurata selezione di santini e opere esposte, fino al 1° febbraio, nel Museo diocesano di Ancona. La mostra *Il Natale e l'Epifania nelle immagini devozionali* viene presentata sul sito [www.museodiocesanoancona.it](http://www.museodiocesanoancona.it) e nasce dalla raccolta di don Giovanni Carini, già archivista diocesano. «Dio facendosi uomo si è reso visibile», ha sottolineato monsignor Angelo Spina, arcivescovo di Ancona-Osimo: «Per questo sin dagli inizi del cristianesimo abbiamo raffigurazioni, dipinti, sculture che ritraggono scene della vita di Gesù. L'uomo ha bisogno di vedere e l'arte rende visibile ciò che è invisibile». La professoressa Nadia Falaschini, storica dell'arte del Museo diocesano, ha spiegato che è stata scelta «una serie di immagini che narrano la natività di Gesù; alcune sono della fine dell'Ottocento, altre sono litografie del XX secolo. L'esposizione si snoda in diverse sezioni, partendo da alcuni passi dei vangeli di Luca e Matteo che parlano della Natività e dell'Epifania». Il sito del museo presenta le proposte per scuole, famiglie e parrocchie, con percorsi tematici dedicati fra cui il progetto *Il catechismo al Museo* per la formazione religiosa e civica delle nuove generazioni attraverso l'avvicinamento al patrimonio museale.